

## LA CONFESSIONE

### INTRODUCTION

Ho penato a lungo nello scrivere queste pagine. Dovessi ricominciare mi esprimerei diversamente. Ma ormai è troppo tardi per ritornare sull'errore che ha falsato il senso stesso di quest'opera. Conosco bene la mia pena. Non ho saputo ricondurre il mio tormento alla coscienza della sua origine specifica. Non ho saputo liberarmi delle mie illusioni di uomo, raggiungere il piano della lucidità inoppugnabile. Né ho saputo discendere così profondamente in me stesso da comprendere che, qualunque cosa faccia, l'uomo si scontra con l'impossibile. Soltanto adesso so riconoscere la vera natura del tragico, "il lato incurabile delle cose". Certo, già a quel tempo conoscevo il pensiero di coloro che mi mettono in conflitto con me stesso. Penso a Nietzsche e a Kafka. Ma li avevo letti pregiudizialmente, a sostegno di fatti interni o esterni, per sostenere delle idee o scartarne delle altre. Già a quel tempo dubitavo che l'uomo possa trovare una strada che lo porti da qualche parte, ma mi nascondevo, avevo fede nella virtù dei rimedi: buona volontà, scongiuri, preghiere.

In effetti ci credo ancora, nel senso che non riesco a sottrarmi alla loro influenza, ma almeno non ne sono più vittima. Adesso riconosco le mie ossessioni, ne comprendo il carattere di difese contro l'angoscia. A quel tempo invece, sebbene già presentissi il senso profondo di queste compensazioni ridicole, non lo dicevo, lo sussurravo appena. Per parlare più chiaramente sarebbe stato necessario capire più chiaramente.

Consapevole dell'insuccesso, sconsolato per il vallo che separa il mio attuale modo di pensare da ciò che ho scritto in questo libro, sono stato sul punto di abbandonarlo. Se decido ugualmente di pubblicarlo è perché lo credo necessario. Penso di aver raschiato il male ad una profondità sufficiente perché qualcuno possa apprezzarne le conclusioni.

Fin dall'inizio mi sono ripiegato su ciò che vi è di più particolare in me. Ho compiuto un cammino tortuoso dalle svolte probabilmente inutili; eppure, mi sono avvicinato alla meta che mi ero prefisso: cogliere il riflesso della verità. L'orrore sessuale, le mille superstizioni che scavano nell'uomo, ognuno dei miei mali: ho cercato di schiarirne i fondali alla luce di una metafisica che possa dargli senso e giustificazione. Non credo di aver ceduto al compiacimento di me stesso. Non avrei mai lasciato queste pagine in pasto al primo venuto se non fossi sicuro che ogni uomo possa riconoscermi il proprio dolore. La nevrosi, per sua natura, è amplificazione e falsificazione di un fantasma universale, che esiste già allo stato embrionale in ogni essere umano ma di cui essa moltiplica e rinforza gli effetti, rendendolo esemplare.

Ho voluto parlare di ciò che normalmente viene taciuto. Ho toccato tasti considerati intoccabili. Io so che la carne è l'opaco del mondo. Cosicché, uno dei compiti più urgenti del nostro tempo è la denuncia dei tabù millenari che gravano sull'uomo. È giunto il momento di confessare ciò che è stato da sempre sottaciuto.

L'uomo non potrebbe conoscere la legge, non avrebbe la misura dei propri limiti, se non trasgredisce. L'uomo di oggi, più ancora di una volta, se vuole conoscersi davvero, deve trasgredire la legge. E la trasgressione per eccellenza è quella dell'antico tabù che maschera la crudeltà del senso originario.

L'interdizione antica che cingeva la sessualità d'un ribrezzo muto e sacrale, l'ha marchiata per sempre, offuscandone il senso. Ma a poco a poco, nel corso del tempo, lo sguardo dell'uomo si è distolto dal profondo, e l'occultamento del mistero del sesso cadde nell'oblio. Tanto che oggi, dell'ancestrale grandezza del corpo, non restano

altro che parvenze senza sangue. La primitiva venerazione che bagnava di silenzio la gravitazione dell'amore attorno ai poli della carne s'è alterata al punto da lasciare nell'uomo soltanto il vissuto orribile di un oscuro e insormontabile malessere.

Il segreto prende forza e radici nel sacro<sup>1</sup>. Oggi che l'uomo ha perduto quel sentimento, adesso che la carne, come lo spirito, è spogliata di quel senso primigenio, adesso, allora, perché tacere? Perché continuare ad osservare il segreto, spogliato che è della sua grandezza terribile? Oggi, l'ultima chance dell'uomo è distruggere l'ordine primordiale, rompere con l'armonia profonda, e forse così, nell'assalto caotico e brutale, nello stupro del segreto, nella trasgressione della legge, ritrovare in un istante, in un lampo, la grande unità bruciante che fondeva in se stessa ogni contraddizione. E il mistero del sesso non è il solo ad essersi perduto. Bisogna riportare alla luce tutto ciò che nelle tenebre è stato snaturato.

In questo tempo, in cui ogni grandezza architettonica sprofonda nel caos, nel pieno della confusione, una riflessione appassionata non può colare in uno stampo qualsiasi, non può tradursi in una sola forma espressiva. L'originalità prorompente del pensiero deve erompere in un grido in cui s'infonderanno, non più riconoscibili, tutte le difese antiche e le scoperte nuove provocate dall'angoscia.

In queste pagine ho voluto dare corpo ad un sogno molto vecchio: scrivere un libro senza le pareti divisorie tra questo o quel soggetto, un libro senza confini, in cui esprimere soltanto l'essenziale, ciò che mette veramente in gioco la mia stessa esistenza. Ho voluto spingermi al di là delle semplici illustrazioni dell'angoscia, al di là di me stesso; capire le pulsioni sconosciute che assoggettano ogni vita. Ho cercato di mettere a nudo l'uomo, di coglierlo in preda ai suoi moti consustanziali: la caduta, la risalita, l'ispirazione, l'espiazione. In particolare, ho tentato di mostrare il ritmo dell'animo umano che palpita tra i poli estremi del centro di se stesso e del centro dell'universo.

L'uomo prende dal mondo delle impressioni e rende allo spirito l'espressione del mondo. Prendere e restituire: tutto qua. Carpire dal mondo, guardare intensamente, restare impressionati da ciò che vediamo, emozionati, fino alla necessità di restituire ciò che si è visto, fino all'impellenza, quasi, di rivelarlo agli altri per non crepare.

Ho cercato di mostrare la novità sconvolgente delle cose, il valore immenso che esse prendono quando perdono l'aspetto illusorio d'individualità amputata. Ho tentato di rievocare gli istanti rari e fugaci in cui ho potuto intravedere ciò che non aveva mai smesso di impormi davanti, ma che non avevo mai saputo cogliere, che ogni volta si nascondeva, mascherato dall'opacità del quotidiano, dalla ripetizione mortifera dei giorni.

Ho tentato, senza riuscirci, di esprimere l'amore che mi lega alla donna che amo.

Infine, ho voluto denunciare l'orrore di questo tempo. Oggi, io so che la veridicità della mia testimonianza dinanzi alla devastazione e all'entità del male non è convincente. Credo tuttavia di avere fatto giustizia della tesi indifendibile secondo la quale la predilezione per le epoche passate non sarebbe che il risultato della tendenza generale ad adornare di nostalgia il passato. Il fatto è che lo spirito si è ritirato da questo mondo. La sua assenza è dimostrata in mille modi.

---

<sup>1</sup> È questa l'evidenza maggiore della scomparsa, nell'uomo, del sentimento, religioso, che relava tutto a tutto, della perdita del senso del termine sacer che una volta qualificava la condizione dell'uomo di fronte alle radici misteriose della vita. Quel termine, intraducibile nel nostro linguaggio, racchiudeva in sé i due aspetti fondamentali e contraddittori di intoccabile, nel senso di nobilmente sacro e insieme abominevolmente lurido.

Ma proprio perché questo mondo è innominabile, proprio perché l'uomo non può più attendersi alcun soccorso particolare, proprio perché tutto s'è consumato nelle tenebre, forse, il richiamo dell'ineffabile, al di là di ogni nome, non è mai stato così imminente.

Il problema del linguaggio è essenziale, sebbene non sia certo il più importante. Non mi pento di avergli accordato uno spazio così grande. Anzi, continuo ad aspettarmi delle rivelazioni perpetue dall'etimologia. Tuttavia, non avrei dovuto fermarmi al linguaggio. Poeta è colui che si serve delle parole non tanto per rivelarne il senso immediato quanto per costringerle a mostrare ciò che il loro silenzio nasconde.

Ho interrogato l'origine delle parole ogni volta che ho potuto. Mi sono rivolto al linguaggio con la cura di affrontare i problemi che esso pone nei termini stessi in cui li pone.

Mi sono applicato a scavare senza riposo, nella carne profonda dell'albero del linguaggio perduto. Ho tentato di risalire alle sorgenti sacre per le quali l'origine delle parole si ricongiunge nella notte con la divinità. Dico proprio risalire, giacché l'albero del linguaggio è un gigantesco organismo capovolto che mette radici non in basso, nella profondità della terra, ma in alto, alle sorgenti del cielo.

Non mi faccio illusioni sulla portata di queste pagine. Esporre con chiarezza il problema della propria esistenza non è così facile. Bisogna porlo in termini così ardenti, con una violenza ed attualità così forti che chiunque lo ascolti ne sia trascinato fino a gridare: "è così".

Non ho assolto completamente al compito che mi ero assegnato. Mi è mancato il dono supremo della poesia. Me ne scuso. È che ogni esperienza personale è irripetibile<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Ho scritto questa prefazione nel 1943. E già non riflette più il mio pensiero. Dovrei scriverne un'altra ma non ne ho le forze: le escursioni nel passato lasciano spossati. Mi è diventato insopportabile il carattere conciliante di queste pagine, l'infantilismo magico, la fede nell'esistenza di rimedi che invece non esistono se non per le quisquiglie. Il tono solenne di cui si vestono le mie proposizioni, oggi, mi fa ridere o mi annoia. Inoltre, riconosco nel mio culto per il vocabolo un feticismo sospetto.

La consolazione, di fronte al nostro tempo, è che sull'onda della decadenza del linguaggio l'uomo può cogliere il carattere precario ed ambiguo di ogni linguaggio e, per ciò stesso, tendere a liberarsene.

## CE QU'IL Y A

Che cosa c'è? So anzitutto che ci sono. Ma chi sono? Che cosa sono? Tutto quello che so di me è che soffro. E se soffro è perché all'origine di me stesso c'è una mutilazione, una separazione.

Io sono separato. Non so dire da che cosa. Ma sono separato.

Se non lo fossi, non soffrirei ogni notte questa angoscia nella carne, trafitto dai rantoli del più oscuro rimorso. Non me ne andrei così, con gli occhi vuoti e il cuore pieno di desideri.

Sia chiaro. Tutto ciò che nell'uomo vale la pena di vivere, tende unicamente verso un fine ineluttabile e monotono: superare le frontiere personali, squarciare l'opacità della pelle che ci separa dal mondo.

Nell'amore, l'uomo separato cerca di ricostituire la propria originaria integrità. Cerca un altro fuori di sé, con cui fondersi, per ricomporre l'androgino primordiale. Nella contemplazione, egli invoca quella luce d'abisso che all'improvviso rende straniera ogni immagine familiare, quello sguardo elettivo che dissipi le brume sordide dell'abitudine e restituisca ad ogni cosa visibile la sua purezza essenziale. Nella preghiera, egli si piega nel suo cuore verso l'altro, al più vero di se stesso, eppure sconosciuto.

Dietro tutto ciò che abitualmente guarda, l'uomo cerca altro. L'uomo è sempre alterato. Alterato: colui che ha sete, colui che desidera. Ma anche colui che è amputato nella propria integrità, che è straniero a se stesso. "Alter" è sempre l'altro, colui che manca.

E come potrebbe l'uomo non essere alterato, nel doppio senso del termine: matrice ed oggetto della creazione, in lui vive tutto, va verso il tutto, potrebbe essere il tutto che invece non è.

In preda alla confusione ed alla debolezza, stordito da clamori di ogni tipo, mi lascerò divorare nel sonno dai parassiti dei miei pensieri? Il più piccolo appuntamento, il passo più anodino, suscitano in me una folla di voci assillanti che mi assordano e mi paralizzano.

È tempo. Devo svegliarmi. Svegliarmi, aprire gli occhi, aprire il cuore, aprire la testa, aprirmi a tutto ciò che vive fuori di me, fino al momento in cui il mondo esterno e quello interno non saranno che uno solo.

Quand'anche ci fosse il terrore, anche allora... Non è cosa da poco ritrovare se stessi in ciò che è fuori di noi e, in questo, riconoscere tutto ciò che vive dentro noi.

Ti guardo, mio amore, mio bambino infinitamente giovane e vecchio, contemporaneo del tempo senza tempo che ha preceduto la nascita del mondo. Ti guardo, sono emozionato. So che questa emozione che spinge verso gli altri è l'amore, il vero movimento, il solo grande movimento del mondo. Ti osservo. Il mio sguardo si impiglia nella trama delle rughe che contornano i tuoi occhi. Mi sento intrappolato da una rete senza fine che mi induce nel paese dell'infanzia. È me stesso che io vedo nel contorno dei tuoi occhi.

Appuntamento in un caffè. Aspetto. Tu non arrivi. Il tormento dell'attesa si fa insopportabile. Non domino più l'ansia. A mia insaputa, quest'inquietudine si svela attraverso un tremolio involontario delle mani, di cui mi accorgo solo dopo un certo tempo. Queste mani sono mie, certo, ubbidiscono ad ogni mio comando, eppure esse tremano senza il mio permesso, e solo per caso mi accorgo di quel tremolio. D'altronde cosa sono le mani? Due superfici bianche e deserte di una strana materia pallida e calda. Ognuna si ramifica stranamente in cinque dita dai rigonfiamenti

sensibili e palpani. E queste sinuosità bluastre, dai geroglifici incomprensibili, sono le mie vene. E la frontiera estrema dove la pelle sottile, esposta agli attacchi dell'esterno, ha prodotto una corazza di corno, è l'unghia, questa fanera dura, tagliente e mortale.

Trascinato dalla successione dei giorni, mi perdo di apparenza in apparenza. Sulla spinta dell'amore, dovrei penetrare nel cuore del mondo, mentre mi attardo fuori delle stanze, scivolo sulle superfici, tra le ombre fluide e piatte. Sono paralizzato dalle mie contraddizioni. Sono vinto da una resistenza che non cede. Il tempo pesa sopra di me con la sua enorme massa liquida, con tutto il suo peso oscuro.

Qualche volta, per un istante, credo di intravedere la salvezza. Ma il flusso inesorabile del tempo fa presto ad annegare ogni speranza. È come un masso di piombo, un'anchilosi, un crampo al fondo di me stesso; come l'intorpidimento di un arto che non vuole più sollevarsi. Tra me e me c'è uno scarto. Ma anziché negarlo, devo approfondirne l'ampiezza, giacché questo scarto per me è un supplizio. Io dico che l'uomo è straziato. E non soltanto straziato, crocifisso. E dico che l'uomo crocifisso, straziato, le cui membra sono strappate nelle quattro direzioni, dal ventre dilaniato, è il cuore stesso della creazione.

L'uomo non può raggiungere il centro immobile di se stesso se non prendendo coscienza profondamente della propria lacerazione. E questa consapevolezza non può guadagnarla se non soffrendo con tutto il suo corpo, con tutta la sua mente.

Solo la sofferenza acuta tiene svegli. Se l'uomo non fosse straziato, dormirebbe un sonno senza speranza. E niente potrebbe trapassare lo spesso sonno della materia.

Ma perché mi preoccupo dell'uomo in generale quando di lui non posso che conoscere ciò che vivo sulla mia pelle? Il solo coraggio è parlare in prima persona.

Certo, il dibattito non ha valore se non elevandosi all'impersonale. Ma l'io è ancora la parola che tradisce meno colui che parla di se stesso.

Se mi addormento, o mi risveglio, se esco di casa o se rientro, se mi stendo sul letto, se esito, sollevo il braccio o l'abbasso, mi sembra di svolgere una vita autonoma. E tuttavia, quando voglio chiaramente fare qualcosa, dico a me stesso sono deciso: soggetto passivo. Dunque, io non agisco. Sono agito.

E che pensare di quell'ossessione odiosa che mi consuma e mi gonfia la testa fino a farmi esplodere? Quel male è solo mio. Appartiene a me. Io lo possiedo. È il mio male, mi divora, eppure non è me. Io sono posseduto da lui.

"Che cosa ti prende?". Questa domanda volgare mi sconvolge. Io non so mai cosa mi prende. Quello che so è che una forza invisibile mi sottrae a me stesso, mi prende. Io sono preso e per intero, e questo in ogni momento.

Io non sono, non sento l'essere in me. Di questo essere, io sono un'illusione, un riflesso nello specchio. Io esisto, evidentemente. Ma esistere nella mia piccolezza è solo proiettarmi al di fuori di ogni cosa. Questo esistere è solo esteriorità, estremità di qualcosa. Tutto si svolge come se di un grande essere incomprensibile e centrale io non fossi che una delle esistenze particolari, superficiali, periferiche, l'estremità di uno dei suoi arti, la punta di una delle sue dita, in cui si spegne, in un ultimo sussulto, l'immenso ritmo interiore, regolato da cosmiche armonie che io non intravedo nemmeno, ma che bastano a farmi muovere come una marionetta senza coscienza. Nella mia cecità, mi illudo di poter attribuire alla mia vita l'origine di quei sussulti.

Certe volte, questa grande vita universale mi sembra così drammaticamente bella da sprofondarmi nell'estasi. Ma più spesso, essa mi appare come una bestia mostruosa che mi penetra e mi sconfina, che stride dappertutto, in me e fuori di me. Ne sento il rumore, mi circonda da ogni parte. Mi ossessiona. La sua cieca incoscienza mi

atterrisce, mi controlla con migliaia di occhi, attraverso gli occhi di tutti gli uomini. Il terrore mi stringe, giorno dopo giorno, sempre più forte. Se non mi irrigidisco, se non mi oppongo con tutte le mie forze, esso mi sommerge, mi annega. Il mio solo soccorso è scrivere, scriverne per non subirlo tutto intero, per scaricarne una parte, per piccola che sia.

Scrivere. Devo scrivere, costi quel che costi, a dispetto di tutto e di tutti. Se smettessi di scrivere crollerei. Basta che una parola mi abbandoni e subito non sto più in piedi, cado, rotolo, tutto va a rotoli, tutto si decompone, si disaggrega, mi accascio per terra, sgonfiato come un budello.

Il pensiero prende forma nello spazio. Il linguaggio si basa essenzialmente sul senso dello spazio. Facendosi atto, il verbo si proietta nello spazio. (Esempio: indietreggio davanti a questa decisione, mi trincero dietro quell'argomento, corro una chance, avanzo dei soldi; mi sovviene: il ricordo viene di sotto; je me rappelle: il ricordo risale al mio richiamo; l'evoluzione morale è un'ascensione o una caduta... ecc.).

Ma il senso profondo, il senso nascosto dello spazio, l'uomo può coglierlo soltanto attraverso la conoscenza intuitiva del proprio spazio interiore. Mi fermo. Non voglio allontanarmi. Anche in questo caso devo cominciare da me stesso.

La nostra vita è una successione di stati, di movimenti che si succedono alternandosi, movimenti d'espansione e di ritrazione, di esaltazione e scoraggiamento, ritmi eterni della natura e del cuore.

L'angoscia, che stringe il cuore e lo costringe, che lo strangola, fa nascere in me dolorosamente la conoscenza sensibile di cosa sia la contrazione. L'eccesso di gioia, il giubilo, mi fa conoscere l'espansione dell'amore dei mondi, il primo spazio creato. L'ossessione, che mi impone di prostrarmi incessantemente al cospetto del mio amore, il mio bisogno di essere umiliato dalla donna che amo, mi introduce al senso terrificante della caduta. Questo bisogno morboso di scadere ai piedi della donna, senza alcuna dignità, mi insegna cosa vuol dire cadere.

Ma è soprattutto nel sogno, nel grande spazio vuoto scavato delle notti, che l'anima del mondo si rivela, col suo movimento. La veglia è creazione rivelata, parola che rivela la vita nel giorno. Ma il sogno è il moto silenzioso dell'anima di notte. È in questo silenzio, nell'angoscia senza spazio di chi dorme, che il senso del movimento si mostra nella sua purezza.

È notte. La notte che sovrasta me stesso ed il mondo. Sogno di cadere. Vinto dal sonno, sotto il peso delle tenebre, mi vedo sprofondare in un grande buco nero, e poi sparire. Cado. Bruscamente, in un sussulto, mi risveglio nella stretta dell'angoscia. Perché questa paura? Questo istinto animale? Semplicemente, perché cado. È solo un caso che l'uomo tema tutto ciò che decresce o che declina, il silenzio, la notte, la malattia, la vecchiaia, la morte? Non sarà piuttosto che la coscienza coglie propriamente l'elemento comune a tutte queste cose: quel movimento vertiginoso dall'alto verso il basso che chiamiamo caduta?

Del silenzio e della malattia, noi diciamo che cadono, come la notte. Un gran silenzio è calato. Sono caduto malato. La vecchiaia è l'ora della vita nella quale il giorno si piega, la vista e la vita si piegano, la schiena si curva verso terra. E quando la morte lo colpisce da vecchio, l'uomo si abbatte, cade a terra per sempre.

La caduta è il primo ed unico terrore, il gran terrore originario.

È ancora notte. Ma questa volta, nel mio sogno, si fa giorno. Mi vedo in un paesaggio di montagna, seduto sul fianco di una discesa ripida, in compagnia di un amico sconosciuto. Parliamo. Non mi ricordo cosa ci diciamo. Nello stesso momento, alzando gli occhi, vedo navigare nel cielo, sopra le nostre teste, una grande nave volante. La vedo come se guardassi passare, dalle profondità dell'oceano, la chiglia di un transatlantico. Avanza lentamente; un'ombra impercettibile ne trascina la silhouette sulla montagna. Davanti a questo spettacolo, un benessere soave si spande nel cuore. Perché questo benessere? So solo che ho visto il mare nel cielo. Ho visto il cielo come un mare nell'aria. E dunque, per un attimo, ho saputo sollevare nel cielo l'acqua torbida e pesante della mia vita. Per un attimo, l'ho esaltata fino a farne dell'acqua celeste. Ho potuto esaltarla, e sono soddisfatto. D'altronde, la nave è sempre il seno materno, il primo rifugio. Nel mio sogno quella nave ha ritrovato il suo oceano natale, il cielo; naviga nei cieli. E i cieli sono proprio nel cielo. Il cielo! L'immagine più fedele, nella fine del mondo, di ciò che non è mondo.

Esterno, interno, alto, basso, ovvero - in fondo a tutto - inspirazione, espirazione, contrazione del tutto verso il centro, espansione del tutto verso la periferia, ascensione e caduta, grandi gesti che ritmano la vita universale: non potrei comprenderli davvero se non mi fossi applicato a sorprenderli nel segreto di me stesso - applicato, come si applica l'orecchio ad una porta chiusa per ascoltare ciò che vi accade di dietro.

Quest'epoca è segnata dalla morte. Le parole soccombono alla stessa legge. È triste pensarci. La maggior parte delle parole sono snaturate, hanno perso di senso. Private della forza che una volta le faceva risplendere, non sono altro che fantasmi di se stesse. La decadenza del linguaggio è la misura della nostra attuale ignominia.

Eppure, le parole sono l'ultima ancora di salvezza per questo mondo che si allontana. Schernite, usate, le parole muoiono veramente quando non conservano più, nel fondo di se stesse, l'anima brillante del senso originario. Qualche volta, in un soffio, essa riemerge dalle tenebre della memoria. Vaghe filosofie sorgono, trionfano, lottano e si annientano tra loro, svaniscono alla ricerca di una verità effimera che gli sfugge. Soltanto le parole dicono precisamente ciò che vogliono dire, ciò che hanno la volontà di dire.

Bisogna contemplarle attentamente, tutto qua. Bisogna trapassarne la scorza, lo strato barbosso dell'abitudine. A questo prezzo, la parola resuscita nel chiarore della forma originaria, circondata del senso originario, relata ad ogni cosa dalle analogie e dalle etimologie. Perché, nel fondo di essa, il senso rimane.

Sono in un autobus, di notte. Vicino a me, seduta anch'essa, una povera donna di mezza età, schiacciata dal peso della miseria. La sento balbettare, senza prestarvi attenzione. Mi incuriosisco vagamente, la guardo. La vedo coprirsi gli occhi con le mani. Drizzo l'orecchio, e il senso si precisa: "Non va, non va".

Non va. Per la prima volta nella mia vita, ho capito il senso di queste parole, per la prima volta ho capito che se non va bene per quella donna, come per tutti gli altri, è che c'è qualcosa dentro di loro che gli impedisce di amare, di camminare. Qualcosa che gli impedisce per sempre di andare.

Va bene, va bene. "Bene", ma perché? Il "bene" è inutile.

Potrei analogamente rievocare altri discorsi in cui le parole sono i protagonisti. Noi diciamo: fa bello, fa brutto, come se parlassimo di qualcuno che fa qualcosa. Qualcuno, ma chi? Quello stesso soggetto si manifesta quando diciamo: capita. Chi è

dunque questo misterioso soggetto, questo sconosciuto che fa il bello e cattivo tempo e tanto altro ancora?

Va bene, va male, succede che, capita che, che succede? Non fa niente; parole banali, raccolte a caso per le strade, spuntate sulle labbra come inavvertitamente: quasi sempre non cogliamo di voi che la superficie, ma basta che qualcuno vi raccolga con l'orecchio della mente, che voi risuonate, misteriosamente, fino a risvegliare in lui l'universo che ci dorme.

Scrivere, certo. Bisognerebbe poter esprimere tutto ciò che esiste. Ma la testa ruota impazzita davanti alla molteplicità discordante delle apparenze.

Sono nella camera di un amico malato, rinchiuso in un ospedale di periferia.

Mi affaccio alla finestra. Piove a dirotto. Nel cortile, sotto la pioggia, un giovane psicotico alto ed ossuto, dai bianchi calzari, si tiene sull'attenti, quasi reclinando la testa per vergogna. Le infermiere hanno appena riportato nelle stanze tutti gli altri malati, dimenticandosi di lui. Il mio amico mi spiega che quell'uomo ripete continuamente lo stesso noioso ritornello. Da quando gli hanno permesso di lasciare la stanza, sta sempre nella stessa posizione grottesca, nello stesso posto. Di tanto in tanto, fa tre passi in avanti, poi tre passi indietro, rimettendosi subito sull'attenti, a testa bassa.

Piove. L'uomo resta imperturbabile sotto l'acquazzone che scende dappertutto. Nello stesso momento, da un campo d'aviazione lì vicino, rimbomba un rumore assordante di tir. Ma l'uomo della pioggia sembra non rendersi conto né delle cannonate né dell'acquazzone.

Un'ora dopo, riapro la finestra. L'uomo sull'attenti è ancora là, la pioggia continua a cadere, e il rumore assordante del cannone si prolunga. Soltanto allora mi rendo conto, capisco, e mi stupisco. Prima non avevo visto, non avevo capito. Adesso resto là, col pensiero fluttuante, in preda alla vertigine dell'abisso e della follia. Com'è possibile che nello stesso istante ci sia la pioggia, la grande pioggia eterna che gronda sulle foglie rinverdite degli alberi, come dall'inizio del mondo, l'acqua misericordiosa che cade con tutto il suo peso sulla terra indifferente, e quel solitario, talmente immerso nel suo sogno incomunicabile - con la testa imprigionata - da non sentire niente, da non capire niente. Vedo me stesso, colui che in me vede la follia della diversità, e il cui ruolo sulla terra è di rendere testimonianza, di chiamare soccorso.

Rendere testimonianza. Rendere significa restituire. Possiamo rendere soltanto ciò che abbiamo preso. Preso, cioè toccato, gustato, sentito, visto.

L'essenziale è vedere. Non le cose, ma attraverso le cose.

Dalla nascita alla morte, lungo il corso dei giorni, l'uomo non vede quasi niente. Ha gli occhi quasi chiusi sul mondo; classifica immediatamente ciò che percepisce in categorie fatte apposta per scusarsi, quasi, d'aver guardato così superficialmente, e sbarazzarsene. Dice: questa è una sedia, questo è un cane, e così si esenta dal capire.

Si tratta di vedere, di fissare un oggetto finché quello si spogli del suo senso quotidiano, fino a scalfirne le apparenze. Allora ogni pensiero si arresta, immobile, idiota, davanti all'insolazione della coscienza, al sole torrido dello stupore...

Chi non è stato colpito dallo stupore nel corso di una notte, in cui più niente si riconosce di un paesaggio familiare!

Una strada sul bordo del mare, grandi casamenti anonimi e dignitosi, tende gialle, pietre bianche. È una notte senza luna, improvvisa, una di quelle grandi notti illustri in cui le stelle compaiono e scompaiono tra le nuvole, e delle cose sordide create

dall'uomo non resta più niente. Al loro posto sorgono le costruzioni dell'impalpabile, rettangoli fluidi e misteriosi posti lì nella notte per fini incomprensibili.

Tutto può divenire così irriconoscibile. Per l'uomo che ha abitato l'ombra dell'ignoto, ogni cosa è un vuoto che rivela l'interno misterioso ed oscuro di se stesso.

L'uomo, massa cieca, è immerso nell'oceano del mondo, eppure separato dalla frontiera opaca della pelle. In generale, gli scambi tra se stesso ed il mondo si riducono all'interesse immediato di un'eccitazione che segnala un pericolo da scansare o un bisogno da soddisfare. Eppure, ogni tanto si produce una fessura e un contatto più intenso, sebbene non sembri soddisfare alcun interesse preciso. Un oggetto, misterioso nella sua forma, possiede in certi momenti il dono segreto di attirare la coscienza lontano dal corpo, di richiamare lo spirito fuori dei suoi limiti, di sedurlo.

Misuro a grandi passi la mia stanza. Ho la testa gonfia di rumori assordanti. Mi riprendo, lavoro, scrivo. A poco a poco il silenzio discende. La porta della camera si apre. È lo straniero che arriva. Non importa chi sia. L'essenziale è che la porta si sia aperta ad un incontro. Tra le tante presenze, visibili e invisibili, che riempiono la stanza, una nuova presenza vi si aggiunge. Qualcuno o qualcosa che prima non c'era. All'improvviso, nel momento in cui si apre, per la prima volta io vedo quella porta, una porta che si apre sulla terra. La lama del coltello apre la carne. Il dolore apre le porte del cuore.

Cos'è una porta che si apre? Un rettangolo di legno verticale che chiude un buco, che separa il vuoto di una stanza dal vuoto di un'altra, o dal tunnel di un corridoio.

Molte porte si aprono e si chiudono, battono, sul vento del mondo. Il sogno della notte è una porta che si apre sul grande e tenebroso corridoio della vita, e dietro quella porta comincia il cambiamento. Nell'immensa pianura della mente, molte porte inaudite sbattono senza fine, dividono la luce dall'inconscio. La vita stessa è una porta mezza chiusa che un giorno il vento della morte lascerà spalancata.

Ancora lo stupore. Il mio braccio si solleva. Non so perché. Forse per fermare le tende, o per appendere un vestito al portagiacche. Poco importa, del resto. Il mio braccio s'è sollevato, ecco tutto, senza che io abbia coscienza di averlo sollevato. Quel braccio, il braccio di chi? Un braccio che si allontana, che si stacca dal tronco, mosso da una forza sconosciuta, è in se stesso misterioso, qualcosa che si muove per un ordine partito d'altrove, descrivendo nello spazio un disegno fatidico, un segno.

Un altro giorno. Mi ritrovo da solo nella stanza, seduto con la testa tra le mani, immobile. Nello specchio della mia coscienza, passivamente, si riflettono le mille immagini effimere del pensiero. Io penso, è semplice. Ma chi pensa dentro di me quando penso? Chi barcolla quando una ferita mi colpisce? Tutto ciò che posso affermare è che attraverso il sonno dei giorni qualcun altro al posto mio pensa per me, comanda e mi dirige.

Eppure, io sono un uomo come gli altri, m'immagino diverso, invecchio, con gli stessi sogni, le stesse ossessioni, le stesse sofferenze che affondano nell'infanzia.

È dunque di me che si tratta, sono io che non cambio, nessun altro che me. Io esisto, e per provarlo porto le mani al viso, respiro l'odore della mia pelle. Per una segreta complicità, riconosco che questo odore è il mio. Ma la pelle non cede. Allora, come un uomo sfiorato da una bomba, mi tocco il petto per sentire se sono vivo, se sono proprio io. Malgrado tutte le infermità, io esisto, circondato dalle immagini banali che compongono questa camera. Ma se questo è vero, non spetta che a me rendere eterne

queste immagini, farle esistere per sempre. Essere, esistere. Tra questi due poli il pensiero si perde. Ed è bene che si perda. Prima di ritrovare qualcosa, è necessario aver perduto tutto.

Vita, sentieri di nebbia! All'improvviso, miracolosamente, la bruma si dirada divorata dalla luce gloriosa di un cielo immutabilmente blu. È la rivelazione, la lacerazione del velo.

Ogni mistero è inverso e doppio. La rivelazione qualche volta è essa stessa una bruma immensa, purissima, che annega. L'una equivale all'altra. Rivelare è disvelare ma è ancora velare. Quando lo spirito vuole ancora confrontarsi con se stesso o con il mondo non può prendere coscienza che attraverso un lampo di luce, che ci lasci palpitanti d'evidenza e di stupore. Lo stupore e l'evidenza sono inequivocabilmente provocati dalla visione inaspettata.

Un vagone del metrò. Mi tengo in piedi, pressato da ogni parte dal miserabile bestiame umano sbalzato dal treno. Alcuni uomini sono là, spalla contro spalla, ad occhi vuoti. Forse è solo per sbaglio che tutti quegli esseri anonimi hanno l'aspetto di un uomo.

Nel calore animale di quella spaventosa promiscuità non capisco più bene quali siano i limiti del mio corpo; le mie braccia mi sembrano indiscernibili da quelle degli altri. All'improvviso, sfiorando la mia mano ramponata al portapacchi, sento la mano di un altro. E allo stesso portapacchi, poco sopra di quella, un'altra mano ancora. Sono tutte là, tutte vicine, due mani amiche, pressoché uguali, e tuttavia appartenenti a due uomini diversi. Non è lo stesso sangue che vi scorre, non è la stessa volontà che le muove. Di quelle mani, l'una si agita, corre, va e viene lungo il portapacchi, senza dubbio alla ricerca di una posizione più confortevole; l'altra, immobile, contratta, rimane fissa nell'inerzia della pietra. Mi afferra una tentazione: e se improvvisamente la ferissi, come reagirebbe, che succederebbe? È fin troppo scontato. Immediatamente, quella mano diventerebbe un pugno brandito sulla mia faccia. Eppure, l'altra mano, che non smetteva di andare e venire lungo il triangolo del portapacchi, non ne sarebbe colpita allo stesso modo, e certo continuerebbe, indifferente, il proprio andirivieni. Tutt'al più, si arresterebbe un istante per effetto della sorpresa, riprendendo, subito dopo, come se niente fosse stato. Quella mano non ha sentito il dolore. Per quella mano niente è successo.

La sofferenza è il marchio rilevabile della separazione. È in se stessa separazione. Spesso, l'evidenza dell'unità ci appare prodigiosa. Eppure, non meno prodigiosa ci appare la luce della separazione. Non è incomprensibile che gli esseri differiscano talmente tra di loro che il colpo scagliato contro qualcuno colpisce fatalmente, ineluttabilmente, soltanto chi è stato colpito, e nessun altro?

Qualche volta, la stessa rivelazione dell'evidenza cede il posto a quei frangenti in cui l'uomo coglie ancora più profondamente la realtà. È il caso della preghiera (ho esitato prima di scrivere preghiera, talmente le religioni ne hanno svilito il senso. Ma quale altro termine potrebbe rimpiazzarlo?). Ciò che chiamo preghiera è il bisogno perduto dell'uomo, immerso nel tempo, di ricorrere al solo principio che possa salvarlo; la proiezione all'esterno di ciò che in lui partecipa dell'eternità. Dal momento stesso in cui prego, si opera un miracolo: un uomo nasce dentro di me, un uomo diverso, che mi sconfina, che rappresenta le mie più alte aspirazioni. Notte dopo notte sento di dovermi raccogliere in un luogo chiuso, in una stanza, e lì, staccato da ogni cosa, gridare così forte ché soltanto la verità possa restare. Devo scindermi in due parti e

umiliare, appiattare, la parte marcescente di me stesso davanti alla purezza cristallina dell'eterno. Devo pregare, raccogliermi, rinchiudermi in me stesso, concentrarmi sull'origine, sul punto in cui coesistono inseparabili tutte le vite della mia vita.

Una sera qualunque. Mi metto a letto. Spengo la luce sapendo bene che ancora non dormirò. Voglio restare così, nel buio. Questa giornata è stata atroce. È assurdo, ho vagato senza sosta in cerca di una donna sconosciuta, quando invece conosco bene la sola donna che desidererei! Ho camminato a lungo nell'estate polverosa e torrida, fiaccato da un'arsura deprimente, col cranio bombardato dai rumori della strada.

Vorrei essere fuori di me. Sento di dover compiere un gesto di espansione. Allora mi butto ai piedi del letto e prego: "Aiutatemi in questo sgomento".

Non prego per davvero. Faccio finta di pregare. Non faccio altro che guardarmi pregare. È più forte di me: io ammiro colui che, inginocchiato, pronuncia solennemente parole emozionanti: "Tutto è perduto, tutto è da rifare". Al cospetto di me stesso, mi disprezzerei ancor di più.

Ci sono delle ore in cui dimentico di guardarmi pregare. Certo, non sono più distratto, né più concentrato. In quei momenti, è la preghiera stessa che è divenuta meccanica. Parlo dormendo.

Peraltro, oggi giorno, agli ostacoli di un tempo contro cui si è sempre infranto lo slancio dell'uomo verso il divino, se n'è aggiunto un altro, frutto della nostra epoca maledetta: pregare, sì, ma chi pregare? Quale nome invocare?

Il nome di Dio non dovrebbe più spuntare sulla bocca dell'uomo. Questo termine, logorato dall'uso, da molto tempo non significa più nulla. Svuotato di ogni senso, è senza sangue. L'astrazione si è inaridita al punto che anche lo scheletro è diventato polvere. Implorare il nome di Dio non è altro che pigrizia, rifiuto di pensare, un modo per non perdere tempo, una specie di odiosa stenografia.

Ma allora chi invocare? Ovvero, a chi fare appello, e come chiamarlo? Come pregare qualcuno invocandolo in astratto? Il principio supremo? Il motore immobile? L'astro assoluto? Disperato, torno alla vecchia invocazione. "Mio Dio, fa' che...". Ma subito un disagio insormontabile mi blocca. Queste parole sono lordate per sempre.

Le parole, questi sacerdoti, non sono immortali, sono vulnerabili. Sono fatte di una carne sanguinante e fragile. Al pari degli uomini, le parole soffrono. Ogni male le attacca, come gli uomini, le raggiunge, le sfinisce. Soprattutto la falsità, le colpisce al cuore. Le parole del nostro vocabolario se la passano come i grandi malati. Alcuni riescono a sopravvivere, altri sono incurabili.

Eppure, dopo che a lungo avrà gridato soccorso, l'uomo dovrà invocarlo per nome il proprio dio. È vero, la preghiera più profonda è silenziosa, è senza eco; oltre le frontiere della sofferenza le parole non sono più necessarie; essa deve entrare in ogni vita, spandersi negli atti e le intenzioni, diventare uno stato di grazia che illumina ogni segno della vita, dalla respirazione meccanica ai più duri travagli. Ma prima di raggiungere il silenzio, l'uomo deve svuotare il suo cuore di tutti i nomi divini. L'oscura potenza che imploro non so più come chiamarla. Mi è impossibile restituirle l'antico suo nome, o trovargliene uno nuovo. Tutto si confonde nella notte. Non ci sono più nomi. Non ci sono più forme.

Da cosa dipende una vita umana, la sua possibile dignità, la sua indegnità? Come faccio io a vivere contro il dolore pesante dei giorni? Come fanno gli altri?

Bisogna restare svegli, lottare senza sosta contro il torpore della coscienza abituale, restare svegli, far cessare i rumori inutili e fallaci, dissipare ogni volta di nuovo le nebbie della testa.

Fin dove si spingono i limiti delle fantasmagorie e delle illusioni? Chi può mai essere certo di afferrare veramente la realtà? Eppure ci sono dei momenti in cui un sicuro presentimento ci stringe. Senza dubbio quando giungo alla coscienza sento la ferita di sempre.

Esiliato per un istante, lo spirito vive incommensurabilmente più in alto e più lontano di quanto non faccia nel corso dei giorni. È inutile discutere. Quell'istante porta con sé la chiara evidenza della propria irripetibile realtà, di fronte alle ombre illusorie della ripetizione in cui esplode come un tuono. Purtroppo quell'istante è meno di un istante, di un battito di ciglia. È una luce che il tempo sospende. E l'uomo, trafitto da un raggio nel cuore, già non è più. Non è più lui, è un altro che si scopre piegato nelle tenebre dei giorni.

La vita intera si gioca su quest'unico problema. Bisognerebbe soltanto subire, trattenere il più spesso possibile quegli istanti di coscienza, consacrare tutte le proprie forze unicamente ed essenzialmente per prolungare, per intensificare quegli istanti, in modo tale che rischiarino la povera vita quotidiana sonnambolica e quasi totalmente incosciente.

C'è solo un modo per riuscire a fare qualcosa, piccola o grande che sia.

Se desidero comprendere qualcosa, basta che mi ricordi cosa fare, per esempio, quando voglio sollevarmi. Anzitutto disegno l'immagine preliminare del movimento, l'intenzione. Poi, successivamente, attivo quel gioco misterioso di muscoli ed articolazioni, quel meccanismo di leve e di pulegge, per cui mi metto in piedi.

Non è la volontà, ma l'immaginazione motrice che, per anticipazione, permette di compiere l'atto più semplice o quello più complesso.

Tuttavia, mentre per alzarmi mi basta immaginare il movimento anche solo una volta, se voglio avere una possibilità di rivivere un istante di coscienza bisogna che mi immagini quell'attimo fino a restarne catturato.

Il mio potere è limitato. La coscienza non si lascia rievocare a volontà. Spetta a me fare in modo che essa accada, saperla preparare.

Se riuscirò a dedicarmi interamente a questa ricerca, potrò cambiare profondamente, fino a cancellare le mie vecchie abitudini, inutili e nocive, fino a completare un nuovo disegno di me stesso, che possa cambiar segno al mio destino. E finalmente, come in uno specchio d'acqua, potrò scorgere il riflesso di una nuova vita, costringere il tempo ad accoglierne la grande immagine esiliata.

## L'HUMILIATION SANS FIN

Per ciò che intendo scrivere in queste pagine non mi aspetto una comprensione benevola. So che la maggioranza dei lettori mi abbandonerà, sopraffatta da un disgusto incontrollato. Certo, i disgustati saranno quegli stessi che, davanti al dramma profondo della sessualità e della nevrosi, mantengono un silenzio ostinato o peggio si esibiscono in un sorriso odioso di circostanza, per salvaguardare la loro bassezza d'animo e evitare di scontrarsi con un problema spaventoso e innominabile.

Nella loro incoscienza o cattiva fede, i gestori della morale comune vorranno assolutamente credere che io amplifichi il mio male, ingrandendolo a mestiere per un gusto forsennato dell'originalità, per un'assurda volontà di scandalo. Nella migliore delle ipotesi, sarò tacciato di esibizionismo. Ma se il triste esibizionista che lascia per iscritto l'orrore di se stesso al giudizio di chiunque, se questi fosse migliore dei suoi nobili giudici idioti, capaci soltanto di girare la faccia? Per lo meno, a sua discolpa, egli avrà sempre il vantaggio della sincerità.

Esibizionista, certo. Ma il punto è un altro: io mi esorcizzo. Confessando il mio male, disvelando la sua faccia, io compio il gesto, avverso in apparenza, eppure identico nel senso e nello scopo, del primitivo che indossa la maschera demoniaca<sup>3</sup>.

È vero: io non posso conoscere quei rituali e non possiedo più il segreto delle maschere. Ma posso ancora esprimermi, ovvero uscire, estirpare da me stesso la sporcizia dei crimini latenti che mi opprimono, liberarmi. Me ne libero parlandone.

La magia ha regnato per millenni, come legge coesistente dello spirito, sull'intera umanità. Essa costituiva il fondamento di ogni comunità, la regola. Ma l'orgoglio dell'uomo, sempre più ostentato, lo indusse a tralasciare la ricerca della vera conoscenza. A poco a poco, accecato, incapace di guardare nell'abisso di se stesso, l'uomo bandì la magia, giudicata ormai vana, fuori dell'edificio religioso e sociale, costringendola a nascondersi nel fondo dell'inconscio. E gli Dei che regnavano osannati divennero dei demoni, minuscoli e assurdi, che inducevano all'angoscia<sup>4</sup>.

Io vivo in un tempo in cui nuove luci sembrano poter illuminare l'oscuro dell'inconscio, eppure soccombo perché sono privo di quel soccorso reale che avrei trovato, per esempio, al Medio Evo, e che mi avrebbe permesso, nel corso di una cerimonia collettiva di penitenti, di purificarmi al cospetto di tutti, con l'aiuto di tutti. Avrei raggiunto la sola meta cui aspiro: non l'indulgenza o la comprensione, ma l'assoluzione. Io non nego il valore dottrinale della psicanalisi, senza dubbio il tentativo meno fallace di interpretazione dell'inconscio in un tempo ostile ad ogni approfondimento. Ciò che essa ha creduto di scoprire, e in vero ha ritrovato, è del tutto pertinente. Il suo messaggio è veritiero, ma si arresta alle porte del problema più profondo. La psicanalisi vede giusto quando riconduce ogni conflitto umano alla sessualità. Ma il suo errore è di fermarsi là. Il sesso è certamente il centro dell'uomo, ma su un piano riflesso. È il centro di un piano che riflette altri piani ed altri centri, e a

---

<sup>3</sup> Il primitivo conosceva il rimedio che noi invece abbiamo dimenticato. Nel corso delle feste rituali, egli indossava la maschera e il costume demoniaco che scacciava lo spirito malefico dal fondo di se stesso. Assumerne l'immagine, recitarne la parte, gli permetteva di trionfare su tutte le ossessioni.

<sup>4</sup> La nevrosi dimostra tutto l'orrore di un tempo, come il nostro, in cui all'inconscio non è più concessa alcuna via di espressione sociale. La soppressione dei riti, la morte di ogni festività, di ogni cerimonia, testimonia della fine di quell'equilibrio, tra l'esterno e l'interno, che conferiva alle manifestazioni collettive, attraverso metodi purificatori e liberatori, un potere taumaturgico.

cui l'analisi si accosta a poco a poco. Per questa via, mi pare evidente che al fondo dell'angoscia c'è la coscienza di una perdita, e che questa privazione appartiene al sessuale. Come spiegare, altrimenti, il mio bisogno di umiliazione davanti alla donna ed ai feticci immediatamente caricati di tutto il peso della paura sconosciuta che mi invade? Devo ineluttabilmente espiare una colpa che attiene al sessuale. Ma la carne non è che un anello nella catena senza fine delle realtà vicendevolmente simbolizzantesi. Bisognerebbe cogliere ciò che si nasconde dietro l'ultimo dei simboli. Mi piacerebbe che tutti comprendessero l'evidenza: la colpa va al di là di me, non è individuale, è più ampia dell'angoscia che io vivo. Vorrei che questa verità fosse contagiosa, virulenta: ogni perdita particolare, ogni sentimento individuale di colpa, fosse anche il colpevole incosciente, va al di là di se stesso per identificarsi con la colpa di chiunque e di ogni tempo, con la prevaricazione originaria che chiamiamo separazione<sup>5</sup>.

La nevrosi, quando è coscienza della perdita, ha un aspetto salutare, non solo uno nefasto. In queste pagine io intendo farne, contemporaneamente, il processo e l'apologia.

Processo alla nevrosi, che blocca l'uomo nel suo cammino e rischia di sprofondarlo per sempre in una stagnazione senza fine. Apologia della nevrosi, che concede alla sua vittima una lucidità inaccessibile all'uomo normale, portandola sulla strada di quella liberazione che d'altro canto sembra sbarrargli, permettendole di scorgere l'uscita e il cammino attraverso il quale si compie il destino di ciascuno.

La nevrosi riflette, allo stesso tempo, la salute e la follia, in forza di un comune sottofondo: la fissazione. Una fissazione può fare di un uomo un vero e proprio alienato, un solitario che ha rotto tutti i ponti con il mondo, uno separato, fissato per sempre sull'oggetto specifico della sua nevrosi. Ma può anche stimolare l'intelligenza che gli permette di accedere, attraverso la singolarità dei propri conflitti, alle leggi universali in cui si iscrive la più alta comprensione del mondo. La nevrosi traduce queste leggi a proprio modo, intensamente, accentuando tutti gli aspetti e i rapporti del reale. E poiché il particolare è in ogni caso simbolo dell'universale, l'universale può essere colto con maggiore facilità attraverso il particolare, sebbene la nevrosi, laddove esaspera il conflitto particolare, accusa l'universale, facendo dell'uomo un accusato.

Ho esitato a lungo nell'indecisione prima di scrivere queste pagine. Se alla fine scelgo di parlare del male che mi consuma, piuttosto che raccontare la storia del mondo, è perché credo di poter testimoniare meglio in un processo in cui io sono il principale interessato.

Fin dal più lontano passato, ho sempre manifestato la stessa propensione, lo stesso bisogno crudele di soffrire, di umiliarmi.

Da bambino passeggiavo lungamente in bicicletta; provavo un piacere morboso nel togliermi le scarpe e nel farmi sanguinare le piante dei piedi sui dentini dei pedali. Un'altra volta mi sono addormentato sotto la pioggia, totalmente denudato, sul marciapiede di una strada spopolata, tremando di terrore ma insieme desiderando di essere scoperto in quell'atteggiamento umiliante.

Ma il ricordo più vivo di quegli anni è l'incubo odioso che mi ha ossessionato per tutta l'infanzia.

---

<sup>5</sup> Nel termine "faute" c'è mancanza, assenza di; ma anche l'idea di cadere - il fall tedesco. Faute è dunque assenza e caduta. Ma proprio l'assenza e la caduta sono gli aspetti terribili della separazione.

Tutte le notti soffocavo di angoscia nell'attesa di un nano che mi sarebbe comparso davanti e che mi avrebbe sconvolto per l'aspetto disgustoso. Il terrore mi gelava, mi paralizzava; le mani diventavano pesanti e sudaticce. In quel sogno cercavo di proteggermi il viso ma era come se la mano non mi appartenesse più. Era un corpo morto, qualcosa di strano che urtava la mia guancia. Il terrore ingigantiva. Sapevo che a quel punto il nano sarebbe entrato. Allora cominciavo a gridare e mi svegliavo.

Dopo un'ultima apparizione, l'incubo prese una forma leggermente differente: il nano divenne donna. A quel punto era una donna a minacciarmi. Questo mi permise più tardi di fare luce nell'occulto del mio inconscio. Ho sempre voluto essere umiliato da una donna, soltanto dalla donna, poiché essa è per eccellenza l'altro, lo straniero, il contrario di me stesso. La donna è l'immagine di tutto ciò che, risalendo dal basso, conserva l'attrazione del baratro.

Il piacere della caduta è illimitato. Ogni volta desidero scoprire sempre nuovi recessi in cui sprofondare, sotto i piedi di una donna. Voglio essere più basso del basso.

Fatalmente, mi sono sempre figurato la donna come una prostituta, faccia truccata e sguardo perso, che ho seguito in tutti i luoghi di miseria. Mi immagino accovacciato ai piedi di una poveretta, nella polvere di una segreta, o in un sordido vagone popolare in piena estate, dove una folla anonima di uomini bacia i piedi a una stracciona accasciata su una panca; o ancora, e soprattutto, mi vedo stravaccato in una piazza, nudo, tra uomini nudi. Al centro di questo lazzaretto dell'amore, sopra un mucchio di travi e di ferraglia, c'è una donna dalla bellezza provocante, oggetto di mille sguardi febbricitanti, in abiti da scena stracciati e cangianti. La donna solleva lentamente la gonna, fino al ventre, e con mano distratta carezza il più segreto di se stessa, mentre il viso le si fissa in una smorfia indifferente il cui sorriso indicibilmente vago mi sprofonda in un abisso di vertigine. Questo è il mondo che mi stringe, che imprigiona il mio spirito. Talvolta mi capita di credere alla liberazione. Ma ben presto devo accorgermi del carattere illusorio della libertà che mi viene offerta. E nel corso degli anni, man mano che invecchio, quel mondo si ingrandisce; le sue immagini proliferano come un cancro, coprendo tutta la carne della mia vita.

Ho fatto tutto ciò che ho potuto per placare la passione che mi consuma.

Da adolescente spesso mi conciavo con abiti bucati che svelavano qua e là le nudità della mia pelle. Erravo per le strade spiando furtivamente gli sguardi dei passanti, indifferenti o disgustati, sprezzanti di pietà.

Più tardi la mia ossessione mi spinse a ricercare la promiscuità dei metrò nelle ore di punta. Tentavo ostinatamente di provocare un dramma muto, secondo una sceneggiatura il cui tema si ripeteva incessantemente. Nella ressa desideravo stringere da vicino una donna che si abbandonasse alla mia stretta, e ancora, volevo che il mio tentativo non restasse segreto. Spiavo tra la folla un'altra donna che fosse testimone della scena, e il cui sguardo complice e curioso apportasse una parte determinante al mio oscuro piacere.

Ho lasciato in pasto a chiunque la testimonianza del mio tormento. Ho dato corpo alla follia. Ho cercato nella realtà di ricostruire lo sfondo strano e miserabile dei miei sogni: mansarde, cripte, corridoi umidi popolati di carni umide.

Ho pagato il mio prezzo nelle strade sporche e assediate dalla miseria semplicemente per baciare la scarpa di una donna indifferente, mentre le compagne se la ridevano di tanta umiliazione prendendomi per pazzo.

Al fondo di un bordello popolare, in un bugigattolo infetto e mansardato, svaccato come una bestia ai piedi di altre coppie, ho invocato l'ebbrezza orgiastica della

prostituzione, ma davanti alla moltiplicazione delle immagini della lussuria non ho trovato che sgomento, e solitudine inaudita.

Da molte ore cammino senza meta per le strade in cui si rintana la più bassa prostituzione, in cerca di un incontro impossibile. Delle tante ragazze, offerte sulla soglia delle porte, nessuna che risponda ai miei fantasmi. Nei loro inviti, nei loro gesti, nella luce degli sguardi, non c'è niente che mi tenti.

Sul finire della notte, ormai stanco di girare a vuoto, e rotto di fatica, m'infilo in un tugurio malfamato del quartiere Les Halles<sup>6</sup>. La confessione di ciò che mi è successo in quelle strade mi costa un grande sforzo. Ho detto parole, ho fatto delle cose il cui ricordo mi brucia, cose che s'ingarbugliano nella testa fino alla vertigine.

Appoggiate ad un banco, due ragazze. L'una, strizzata in un completo striminzito, è squallida e insignificante. L'altra, molto seducente, ha un grembiule nero plissettato. Le gambe nude. In un angolo, intorno ad un tavolo di carte, degli uomini discutono. Appartengono al tipo umano più basso: faccia di papponi marchiati da ogni turpitudine, abbieiti, abbruttiti ulteriormente dall'intensa espressione di cupidigia paranoica che la passione del gioco induce in loro.

Il mio ingresso, il solo mio aspetto, hanno il dono di provocare uno scoppio generale di risate. Dai sussurri e dagli sguardi che mi scrutano mentre bevo qualcosa, capisco ben presto che farò da baraccone per tutto quel pubblico. Capisco facilmente che agli occhi di tutti - Dio solo sa perché - io passo per una checca.

Improvvisamente la ragazza dal grembiule plissettato mi fa segno, provocandomi:

-“Vuoi che ti trucchi? Così sei al completo. Ti manca solo questo”.

Risata generale. Scalpiti di gioia.

La lascio fare, bloccato dall'orrore. Mi rende ridicolo, mi sporca la faccia di rosso e di nero, mentre tutt'intorno piovono sarcasmi e scherzi pesanti. Sono accerchiato da proposte oscene e gesti ignobili. Eppure mi sottometto con atroce delizia a quel vertice di umiliazione per la sola risata della ragazza.

Decido di prendere una camera. Non ho più denaro - ho dimenticato che fin dall'ingresso non ho fatto altro che pagare da bere a chiunque -. Vengo preso da un'antica e sporca tentazione:

-“Venite tutti nel retro. Pago ancora da bere!”. Scoppia ancora una risata, un torrente di fango che mi trascina come un relitto, e in cui mi immergo. Vivo il mio incubo più cupo e familiare. Mi trovo nel fango della vergogna e della umiliazione assoluta, ai piedi della ragazza, circondato dalle risate e dagli sguardi infami di tutti quei maschioni che mi scrutano.

-“Togliti le scarpe, vuoi? Mi piacerebbe tanto”.

Le bacio i piedi dalle unghie smaltate. Vorrei seguire la strada ascendente, l'eterno cammino del desiderio, salire fino al cavo del ginocchio, raggiungere le cosce.

-“Non vorrai mica tutto per quel prezzo?”.

Altra umiliazione. Mi fruga nelle tasche con un gesto chiaro di cupidigia. È allora precisamente che sento il bisogno di dire:

-“Colpiscimi la faccia”.

Non c'è bisogno di ripeterlo. Mi colpisce ripetutamente, e come se non bastasse, si toglie una scarpa, colpendomi col tacco in pieno viso, vicino agli occhi.

-“Ti piace? E allora prendi, porco!”.

---

<sup>6</sup> Il quartiere Les Halles, come altri quartieri ripugnanti e magnifici che incarnano tutti gli appetiti torbidi della carne, è stato distrutto. L'uomo moderno non sopporta di ritrovarsi intorno nessuna delle grandi immagini di terra, di carne e di sangue, rivelatrici della natura umana.

L'eccesso di dolore mi risveglia. Brutalmente, sbatto di lato la ragazza. Qualcuno tenta di colpirmi con un pugno, mi cavo dalla stretta delle braccia urlando: "Basta, lasciatemi".

Tutt'intorno, vertigini, confusione, strepiti e risate come un'eco di campane. Evidentemente era divertente per quei bei maschi oziosi vedere tramortire un povero pazzo.

Poi, come sempre, il fuoco si spegne, il desiderio cede al disgusto. Tutta quella messa in scena, che traeva il suo prestigio dalle fiamme del desiderio attizzate dalle allucinazioni di vecchi incubi, si sfalda, svanisce. Davanti a me non restano che una povera donna ubriaca e degli uomini qualunque, uomini deboli e ignavi, che io disprezzo, che odio con tutta la dignità che mi rimane. In un balzo di rabbia mi alzo, grido: "Basta!". Esco, senza incidenti, nello stupore generale di fronte a questo grido.

Già da bambino, già allora, i segni della virilità mi facevano istintivamente orrore. Intendo dire che un uomo qualunque, con quel tono risaputo di arroganza oscena, di cieca vanità che disdegna tutto il resto, bastava a provocarmi una nausea insormontabile.

La stessa nausea che mi prende quando mi figuro nei cessi il gesto di un uomo che dopo aver soddisfatto il proprio bisogno, a gambe divaricate, si piega, curvando le garrette, per aggiustarsi la cintura dei pantaloni, e questo per due tre volte, con un'espressione vaga di soddisfazione idiota.

"Sii uomo!". Il solo richiamo del vocabolo riaccende in me il vecchio odio per tutti i miei nemici di razza, tutti coloro che disprezzo e che mi sprezzano, i maschi soddisfatti dall'aria vincente. Li sento vantarsi delle loro proprietà, dei loro soldi, delle donne che posseggono. A questo punto credo di intuire l'origine di questa mutua repulsione: io mi sono messo al bando del corpo sociale, così come, in amore, mi sono esiliato dal corpo della donna. È questo che mi fa dire che non sarò mai un uomo, che mi fa disprezzare profondamente ogni adolescente che non ha mai proferito un sermone del genere. Ma in questa rivolta non tutto ha lo stesso valore. Bisogna discernere nell'adolescente il rifiuto nobile dell'esistenza sordida che la società gli propone - quel rifiuto della vita che è pessimismo attivo, altezza morale -, da un sentimento di natura molto differente, da un rifiuto che è solo fuga, ritirata timorosa da ogni progresso che richieda sradicamento e sacrificio.

Da dove viene questo sentimento indefinibile che accompagna tutti i miei atti e che li annega in una nebbia d'incertezza e perdizione? Ho sempre l'impressione che i miei gesti mi siano estranei, che io ne sia soltanto un testimone paralizzato, mai totalmente presente, mai veramente coinvolto nella lotta degli interessi in gioco.

Ho creduto per molto tempo che il mio malessere fosse legato alla mia impossibilità di completare l'atto sessuale. Nella mia vita che muove alla cieca, che passa di fianco, che non prende mai parte al dramma, ho visto il riflesso delle mie pratiche sessuali: urtare contro le pareti del corpo, scavare nella carne senza mai penetrare la donna, senza mai oltrepassare le frontiere, sbarrato dagli stessi due guardiani del varco. Eppure, una maggiore cognizione del mio malessere dovrebbe condurmi fino al punto in cui quel male, esplorato nelle matrici, farebbe corpo con l'universo.

Io penso che l'analisi stessa del termine esistere sia sufficiente a comprendere come il dolore sia inseparabile dall'esistenza umana.

Il prefisso *ex* implica l'idea di un movimento che proietta all'esterno. Esistere significa: tenersi di fuori. Per il fatto stesso di esistere, l'uomo è già esiliato, espulso, messo fuori di tutto. Tutto qua.

Insultatemi o compatitemi, non importa. Io sono al di sotto di tutti voi. Ma essere al di sotto, qualche volta, significa essere al di là. Il mio dolore riassume il dolore di tutto ciò che è creato, assenza e separazione.

Torbide ossessioni che insudiciate la carne assoggettata; grandi immagini impure della sterilità di corpi che si rompono senza penetrarsi; sguardi che cercano altri sguardi; corpi che si stringono rievocando l'oscura opacità della pelle, l'ostacolo insuperabile e crudele della frontiera; interminabili sogni dai confini perturbanti: adesso, da quando vi so leggere, mi sembra che tutte le mie pene io le soffra nel nome dell'esclusione originaria che esse ripetono incessanti, quella dell'uomo cacciato dal centro dell'essere nella grande e orribile periferia dell'esistenza umana.

Per me non c'è maggiore voluttà che subire in pieno viso l'affronto ed il disprezzo di una donna da quattro soldi, mentre resto asservito alla vertigine del desiderio che quella mi suscita. Mi immagino l'incontro con una donna miserabile che mi copra di disprezzo. Vedo il suo sguardo vuoto d'indifferenza altezzosa, la piega beffarda delle sue labbra gonfie. Mi immagino la scena: lei che distrattamente mi tollera al suo fianco, di tanto in tanto ordinandomi con la mano l'angolo segreto della carne in cui baciare, io che prontamente e docilmente le obbedisco, facendola scoppiare in un gran riso d'animale. Io sono il suo schiavo, lei è la mia padrona. Una donna che passa le giornate oziosamente, giocando interminabili partite di carte, fumando di continuo, scambiando battute grossolane e piene di sottintesi con dei compagni a cui permette ogni sorta di licenza, mentre io, prostrato sul pavimento, mi perdo nella sua gonna, stordito dall'afa asfissiante della sua carne.

Questa donna, dalla risata crassa e interminabile, soddisfatta fin nei pori della faccia, vuota ed orgogliosa, dal sorriso di gioconda, è tutto ciò che desidero. È tutto ciò che odio.

Un rossore di vergogna senza nome mi coglie ancora al solo richiamo della voce materna per sempre spenta: "Se metti ancora la mano là, te la taglio".

Quella allusione precisa a una sanzione atroce risuona in me come il decreto del destino. Eppure, se l'eco di quelle parole rimbalza così forte tra le pareti dell'inconscio, è perché ha trovato in me la caverna propizia in cui potevano vibrare le onde che trasportano l'oscuro messaggio.

La castrazione è il castigo per eccellenza. La paura del castigo è paura della castrazione. Al fondo di questa paura c'è l'angoscia della morte, la castrazione suprema.

La paura che stringe l'uomo all'idea di essere castrato, di essere leso nella propria integrità fisica, corrisponde alla paura di essere leso del tutto, all'angoscia di morire<sup>7</sup>.

Il gesto di Onan fa paura, perché quell'atto vuoto, senza sostanza, è apparentato alla morte. Perdo la mia sostanza. Questa sostanza è già la vita dacché può generare. Ma io la spreco, e così la perdo: la uccido, e così muoio.

Dopo tante esperienze abortite e tante speranze deluse, comprendo finalmente che se avverto il bisogno di essere umiliato da una donna, è perché so che questa donna mi

---

<sup>7</sup> Per il primitivo il fallo è non solo la matrice in cui si concentra e da cui si irradia il fuoco della vita, tutto il calore animale del corpo; esso è realmente immaginato, vissuto, come un uomo in piccolo, in scala ridotta: ogni ferita portata sul fallo si ripercuote, allora, sul corpo intero. Per una sorta di simmetria mistica, la castrazione assume il valore di una decapitazione.

umilierà, in modo diverso, ed imprevisto. Alla mia inettitudine a possederla quella donna risponderà con l'assenza. Sono condannato alla solitudine.

Sono incapace di penetrare l'interno di una donna. Ma se sono incapace di possederla fisicamente, potrò mai considerarla come il bene supremo da raggiungere e far proprio? Imparo a mie spese l'inaudita saggezza del linguaggio.

Attraverso la sofferenza posso vantarmi di conoscere me stesso. Posso dirvi che è senz'altro vantaggioso, nel pieno della disperazione, trovarsi realmente separato da tutto, così da penetrare nel cuore stesso dell'abisso. Ma io sono appena un uomo, una coscienza mostruosamente limitata che sogna di integrare dentro di sé la coscienza dell'universo, quando è chiaro che l'uomo è un essere amputato, dimezzato della parte femminile di se stesso che invano egli rincorre nell'abbraccio di una donna.

## II

Io sono vittima di un'ossessione che mi fa cadere ai piedi della donna, nel profondo di me stesso. Il solo sentimento capace di farmi dimenticare la donna è la paura.

Qual è questa paura che grida dal profondo di me stesso? Da dove proviene questo bisogno perduto di credere alle forze che vivono nel buio della materia? Io credo che la stretta dell'angoscia e il desiderio sessuale siano mossi dalla stessa pulsione: il masochismo. E il masochismo nasce dal vissuto della colpa, dall'urgenza del perdono. Sono angosciato perché non so più qual è la colpa da espiare.

Parlo della superstizione. Ma il termine non dice ancora niente, anzi, confonde. Il fatto è che io sono incapace di concepire il caso. Ovunque vada, qualsiasi cosa subisca, intenda, veda, faccia, per me tutto è segno, ogni cosa mi risponde per segni.

Uno specchio mi cade dalle mani per inettitudine. Si rompe. Mancanza di destrezza, disgrazia, assenza di grazia. Penso: i miei gesti maledetti sono condannati ad osteggiare il fine per cui li compio. Concludo: rompendosi, quello specchio ha rotto l'immagine di me stesso, ragion per cui mi aspetto un malore, qualcosa di grave. E questo è ancora niente. Certo, è senz'altro imbarazzante essere così superstizioso, ma l'aggravio di angoscia è tollerabile. Diventa intollerabile, invece, quando uno cerca di curarsi, di combattere l'angoscia per mezzo di scongiuri, anodini all'inizio, ma che in seguito consumano tutto il tempo della vita. Riguardo a me, è nell'infanzia che ho intrapreso i primi riti propiziatori. Invecchiando, non faccio che moltiplicarli.

Io ho paura dell'avvenire, e dato che ho paura mi affanno a interpretare il presente per segni fasti o nefasti. In qualche momento mi riesce di sottrarmi all'assillo del tempo, questo male incurabile. Ma ben presto la paura mi riprende, ricado nel tempo, in preda al tempo, alle sue divisioni, ai segmenti stupidi di sogni che chiamiamo: passato, presente, futuro. Ho paura, e su questa paura intono una preghiera, un balbettio opprimente di sgomento: "Potenze oscure, forze oscure di me stesso, abbiate pietà dei miei sforzi disperati, dell'impegno senza indugio che io spendo per sopirvi. Guardate lo sforzo delle mie mani colpevoli che, per soddisfarvi, obbediscono alla rabbia meticolosa di tutto ciò che vi è sottomesso. Io vi sacrifico il tempo della mia vita, il cuore che batte lungo il tempo. Questo tempo ve lo dono come il più prezioso dei tesori, il solo che non si può riscattare. In cambio non chiedo molto. Non chiedo di sospendere la minaccia che incombe su di me, ma almeno di allontanarla per un poco".

Una sera di primavera. L'aria è trasparente, offerta alla penetrazione silenziosa dello spirito. Ha piovuto sulle foglie, il verde si esalta. È la resurrezione dei colori, la promessa del mondo liberato. Eppure, l'inquietudine e l'angoscia mi costringono a camminare senza tregua. Come un pazzo, oscillando da destra a sinistra, da sinistra a destra, tocco uno dopo l'altro i tronchi degli alberi. Scaramanticamente mi sforzo di toccare il legno senza sfiorare il ferro della griglia circostante, e questo perché la potenza del ferro astrale è contraria a quella del legno terrestre, e ne annulla l'effetto. Invoco lo scongiuro del fuoco per difendermi dal mondo. Disgraziatamente non ho fiammiferi a portata di mano. All'improvviso dalla massa tenebrosa di un immobile che mi sta di fronte, si illumina il rettangolo luminoso di una finestra. Una grande luce pallida si è accesa nel cuore della notte. In un altro momento avrei saputo cogliere la bellezza di quella macchia gialla che buca la notte. Ma adesso l'inquietudine mi stringe, tenace e monotona. Tutto ciò che vedo è sottomesso a quell'inquietudine di fondo. L'universo mi appare come uno schema astratto in cui cerco di discernere i segni fasti da quelli nefasti. Quella luce improvvisa mi dice che non tutto è perduto

poiché il fuoco originario mi protegge. Eppure, l'indizio è dubbio, non mi sento del tutto rassicurato. Una volta ancora tocco il tronco di un albero. Il legno vivo, anche se non dissipa definitivamente l'inquietudine, per lo meno la allontana.

Un istante di riposo. Mi fermo su una panchina. Immediatamente vengo assalito da un'ossessione antica: mi ama ancora? Penso alla mia giovinezza svanita, all'amore che ancora desidero e di cui divento ogni giorno più indegno, marcato come sono dalle stimmate del tempo. La paura mi invade, di nuovo. Mi alzo, faccio qualche passo, mi prende la vertigine, mi sento mancare. Devo toccare il suolo per assicurarmi della sua stabilità. Mi piego, poggio la mano per terra ben distesa, mi sforzo, per penitenza, di ripetere questo gesto molte volte, dato che peraltro, al primo tentativo, non ho saputo evitare che l'unghia, quella materia dura distruttiva e mortale, toccasse il suolo. Alla fine, dopo uno sforzo immenso, questo gioco meschino finisce. L'ora è passata, il flusso dell'angoscia decresce e con quello l'ossessione irrefrenabile degli scongiuri. Finalmente sono libero dalle forze oscure.

Quel giorno in clinica. Sto per entrare dal mio amico malato. Mi fermo, devo svolgere il rituale contro le minacce che riguardano il mio libro. Verrò mai a capo di queste pagine sulle quali sto pensando? La tregua che il dolore gli lascia permetterà al mio amico di continuare a concedermi l'aiuto di cui ho bisogno e che lui soltanto può apportarmi?

Vado a compiere ancora una volta lo stesso cerimoniale: baciare il legno della canna, toccare il suolo col palmo della mano, accendere un fiammifero. Fermo gli occhi - anche questo fa parte del rituale - per evitare di vedere in controluce quelle ombre effimere e fluttuanti che possano evocare il paese delle ombre eternamente inquiete, le pianure della morte. Comincio ad abbandonarmi ai gesti che le mie oscure credenze mi impongono quando immediatamente sento nascere in me il fastidio di uno sguardo. Uno scolaro, fermo a qualche passo da me, con un piede sul marciapiede e l'altro sulla strada, mi scruta con quell'aria intollerabilmente candida e perversa, tipica dei bimbi. Quello sguardo mi scombussola. Vorrei scappare ma non posso, quel testimone dallo sguardo inquisitore mi paralizza. Allora sospendo il mio rituale, attendo. Che cosa vorrà da me quel piccolo essere dal viso ristretto, dai tratti imprecisi e inespressivi, con quell'orribile grembiule nero da Comunale? Da quale sogno può mai venire per terrificarmi a tal punto, per togliermi quel po' di forze che mi restano? D'un tratto mi viene in mente un'analogia: quello scolaro insignificante non è un ragazzo come gli altri, ozioso e curioso. È l'incarnazione di tutte le presenze ostili che si impongono tra me e l'oggetto dei miei voti, è l'immagine vivente del destino paralizzante il cui volo immobile ed atroce affascina la preda che egli stesso abbandona, e che stringerà. E quella faccia terrorizzata è il corpo stesso del mio desiderio.

Certo, mi rendo conto di proiettare i miei fantasmi fuori di me, sulla prima immagine che offra un pretesto al delirio di interpretazione. Ma questa consapevolezza resta insufficiente di fronte alla paura.

Ritorno sui miei passi, giro l'angolo di una strada per poter abbandonarmi, in piena libertà, alle mie oscure manovre. Ma c'è un altro problema. Da una finestra, una vecchia donna di cui vedo soltanto la parte alta del viso lascia cadere su di me uno sguardo ebete. Decido di sfidare quella nuova curiosità malefica, ma a causa del mio nervosismo mi rendo conto, quando sono sulla soglia della clinica, di aver dimenticato di compiere il gesto essenziale del mio rito. Il fatidico scolaro è sempre in guardia, impietoso. Non si è mosso di un passo. Continua a dondolarsi tra la strada e il marciapiede. Mi sembra che sogghigni peraltro. Due altri ragazzi, in grembiule nero,

simili a lui, lo raggiungono. Non li ho visti avvicinarsi. Compiono all'improvviso e senza ragione. Varco quella soglia con la certezza che un maleficio mi colpirà.

Quasi tutti gli uomini intorno a me, non appena un'allusione involontaria richiami l'imminenza dell'angoscia, toccano legno senza crederci troppo, quasi quasi scusandosene. Eppure, per niente al mondo si sottrarrebbero a quel gesto che, per altro verso, non sanno giustificare. Da dove viene quest'usanza? Perché questo bisogno di toccare qualcosa, soprattutto del legno? Perché in risposta alle sollecitazioni dell'angoscia, che rievoca puntualmente il terrore della morte, l'uomo si mette alla ricerca di un simbolo di eternità, qualcosa che nel tempo possa cambiare senza morire. Il legno è per eccellenza il simbolo della vita, una riserva di vita. È la vita che sorge dalla terra. È il richiamo sotterraneo, attraverso la piovra delle radici, del succo più puro della vita: la linfa, quel fuoco freddo, quel sangue bianco uscito dall'abisso che sale verso le foglie che si muovono nel grande spazio solare attraverso mille vie sottili, mille piccoli rivoli che, ispessiti al contatto con l'aria, si trasformano nella carne vivente del tronco e dei rami, la cui scorza perdura anche dopo la morte.

Albero della vita! Toccandoti io tocco il testimone solidificato della grande colata verticale del desiderio, il segno stratificato nel tempo dell'ascensione dell'amore dal sangue candido dell'abisso verso la luce. Legno paziente come la vita! Vita che impasta le forme! Tu cresci così dolcemente che la tua carne addolcisce le pene dell'uomo.

Quando penso alla morte, mi stupisco di pensarci così poco. Eppure, dentro di me, qualcosa deve trasalire profondamente al suo richiamo. Altrimenti perché i miei sogni parlerebbero di morte? Perché così frequentemente, nel sogno, mi vedrei morto?

E perché un terrore panico mi invade ogni volta che mi sembra di essere in presenza di un segno di morte, di un simbolo, di un oggetto, di una sostanza la cui natura è legata all'idea della morte?

Spille, temperini, pezzi di vetro, forbici lasciate aperte per negligenza nel caos del mio tavolo di lavoro, tra il disordine dei libri consumati e delle pagine cancellate, oggetti pericolosi, mostri nefasti che mi obbligano ad alzarmi di notte per imbavagliarvi, per bloccare le vostre mandibole, rinchiudervi e nascondervi le punte e le lame, per esiliarvi il più lontano possibile dal mio letto, là in basso nel camino, tra gli oggetti taglienti; specchi, corrispondenze magiche della coscienza il cui riflesso è insieme fedeltà e tradimento, testimoni fallaci che rendete all'uomo una immagine fallace in cui l'alto risponde all'alto, il basso al basso, ma nei quali la destra sta per la sinistra e la sinistra per la destra, come se la vostra autenticità si limitasse al senso dell'altezza compensata con la menzogna dell'orizzontalità terrestre; cenere infine, terrificante ed immortale, ultima metamorfosi di tutto ciò che è soggetto alla distruzione, sudario che ricopre l'assenza definitiva delle forme perdute, residuo del fuoco vivente, segni di morte, pericoli insospettiti degli uomini indifferenti: sono terrorizzato da tutti voi.

Quando accuso il mondo che mi circonda, gli rimprovero spesso di non essere altro che parodia. Ma l'angoscia che qui io confesso - quel male così incarnato nel mio centro da non poterlo giudicare indipendentemente da me stesso -, quest'angoscia è qualcosa di diverso dalla parodia? I gesti attraverso i quali tento di scongiurarla, le mie umiliazioni apotropaiche sono le reliquie senza vita di un cerimoniale antico, un tempo illuminato dalla coscienza, e adesso perduto nella notte che si stende su tutto ciò che è stato lo spirito delle epoche trascorse.

Dell'antica celebrazione del mistero del fuoco, dell'esaltante e violenta cerimonia in cui tutto un popolo entrava in trance, ciò che sopravvive in me è appena sufficiente

per costringermi noiosamente - come per un obbligo sociale - ad accendere un fiammifero. Accendo il fuoco nella speranza che la fiamma dissolva la disperazione facendola risplendere nel cielo. Ma in questo gesto il senso del sacro si perde. Ho fretta di finirla con i riti interminabili.

Quei gesti inutili resterebbero senza conseguenze se uno scrupolo costante, il timore di dimenticarli anche solo una volta, non parassitasse tutta la mia coscienza, non consumasse a poco a poco tutto il tempo della mia vita, esiliandone la libertà.

Impietosamente, l'inquietudine pervade le ore, i giorni. Si spande lentamente. Le ossessioni mi contagiano per contiguità, tanto che oggi, per scatenare il rimorso, non c'è più bisogno di una saliera riversata, basta il sale sulla tavola, non è necessario che io passi sotto una scala per incorrere nella maledizione! La sola vista della scala scatena la paura.

La nevrosi mi ha permesso di cogliere in un lampo qualcuna delle grandi leggi da cui tutto è regolato. Eppure, se questa cognizione fosse reale, dovrebbe trasformarmi. Se non proprio liberarmi dalla schiavitù delle ossessioni, per lo meno dovrebbe opporre una barriera alla loro diffusione, mettere una diga al loro flusso. E non potrebbe anche, in virtù del suo potere sulla natura e sui segreti delle sue trasposizioni equivalenti, sostituire i poveri gesti che la sola preoccupazione per la mia salute impone con altri gesti disinteressati e dal significato universale?

Mi piacerebbe conoscere l'origine dei miei automatismi scaramantici, la loro matrice inconscia, l'istante in cui mi fu imposto per la prima volta quella parola o quel gesto che da allora in poi ho ripetuto indefinitamente. In quale fase della mia vita la cattiva coscienza mi ha costretto a sacrificare delle ore interminabili per pacificare il demone sconosciuto che mi assilla?

Appena mi avvicino al centro del mistero, immediatamente un velo spesso mi cade addosso, una invincibile interdizione mi paralizza. Tentare di vincerla esige uno sforzo immenso. Raccolgo le forze, tento questo sforzo. Mi concentro sugli anni lontani dell'infanzia, cerco di recuperare luoghi e circostanze. Con precisione singolare, rivedo quella strada assolata in cui, per molti anni, passavo ogni mattina. Camminavo lentamente, e il cammino era interminabile, senza limiti, come l'infanzia. Già allora mi arrivava, come adesso, di interrompere inavvertitamente il cammino per essere ben certo di ripartire col piede sinistro e non con quello destro. Non ricordo più. Certo, queste brusche ed incomplete reminiscenze non rivelano niente della piaga che mi rode. Eppure, se l'inquietudine mi scava così profondamente, è perché già da tempo germinava.

Per farla finita, abbandono la spossante e inutile ricerca. Il tempo passa, il tormento si allontana, il mio pensiero è preso da mille altri legacci.

Una sera, disteso sul letto, tento di dormire. Improvvisamente mi ritorna alla memoria un fantasma vagante, un ricordo sepolto di giorni lontani.

Molti anni fa, prima di addormentarmi, ero solito dire a mia sorella: buona notte! Ma dovevo essere l'ultimo a pronunciare quell'auspicio. Quando esclamavo: "Buona notte!" lei rispondeva sempre: "Buona notte!". Allora ero costretto a ripetere la formula: "Buona notte!". E se capitava, nel dormiveglia, che lei mi rispondesse con un'eco: "Buona notte!", spinto da un'angoscia spaventosa dovevo ripetere ancora una volta, insistendo: "Buona notte, buona notte!".

Sarebbe certamente possibile, e forse utile, a partire da questo ricordo, tentare di analizzare, al di là dell'oggetto specifico, tutto l'oscuro territorio del mio male. Ma il punto non è questo. Di questo ricordo l'aspetto che s'impone all'attenzione è quello notturno. Non è strano che soltanto il ricordo dei miei rituali infantili sia legato alla

notte? Non è strano che, da sempre, le mie peggiori ore d'angoscia fossero aggravate dalle tenebre notturne?

La notte mi assale da ogni parte. Mi stringe. La notte. Definitivamente si stende su di me.

Le vie della nevrosi sono le stesse della poesia. Come la poesia, la nevrosi incarna il proprio tormento in un oggetto, e quell'oggetto, per la sua natura particolare, si presta simbolicamente a rappresentare qualcuna delle grandi immagini chiarificatrici che servono da ponte tra lo spirito umano e il principio del mondo.

Su questa via, ciò che nei miei rituali concerne il fuoco, trae origine dagli accadimenti, dai traumi affettivi che permisero all'angoscia di entrare nella mia vita. Ma d'altra parte, il fuoco non compare per caso nei drammi successivi. La mia inquietudine personale raggiunge il tormento umano più profondo. E nella profondità vive il fuoco.

Se azzardo le decisioni più estreme, se scommetto il mio destino sulla durata di un fiammifero nella notte, o ancora, se posso penetrare l'oscurità ostile di una camera chiusa soltanto a condizione di avere tra le labbra una sigaretta accesa, è perché esiste, tra la fiamma e la potenza virile, una parentela profonda, perché l'oscurità umida e vuota che la fiamma combatte simbolizza il cupo mistero del sesso femminile. La sopravvivenza della luce significa la turgescenza vittoriosa del sesso maschile che penetra la donna, e l'importanza particolare che io rimetto in quel rituale riflette fin troppo chiaramente la mia paura dell'impotenza.

Il simbolico pansessuale è vero. Ma esso stesso è segno di realtà che lo sconfinano. L'angoscia della fiamma assediata dall'oscurità è in verità angoscia della carne, paura del maschio colpito dalla vergogna di un desiderio inappagato. Ma nella grande lotta elementare della luce e dell'ombra, l'angoscia della carne non è la sola in gioco. Dietro di essa c'è tutta l'angoscia umana. La fiamma acuta che vince sull'ombra è la vittoria del desiderio, non solo di possesso ma proprio di più vita. È lo slancio della vita al di là di ogni ostacolo.

E questo vale non soltanto per il fuoco, ma per tutte le altre realtà materne, matrici insieme di ogni creazione e di ogni nevrosi.

Attraverso infinite sinuosità, corridoi tenebroso, sentieri stretti, la nevrosi raggiunge l'universale.

Le mie superstizioni possono definirsi come un insieme di atti magici che avrebbero potuto, seguendo le deviazioni di tutta una rete di affinità segrete, vincere la resistenza ostile del mondo. Ma in quale misura il rituale al quale mi abbandono può servire, con la serietà tenace e assordante dei suoi dettagli, a tessere una tela, fragile e minuziosa, sull'incredibile vuoto che essa ricopre? Qualche volta mi sembra che questo dialogo ossessivo con il mistero, che questa concatenazione ininterrotta di gesti vani che si agganciano gli uni agli altri, che tutto questo gioco sia soltanto l'exasperazione di un modo di essere molto comune. Sto parlando del bisogno che prova più di un uomo nel momento in cui si abbandona a noiose obbligazioni meccaniche come: rasarsi, lavarsi, annodare i lacci delle scarpe, ornare di vaghi ritornelli triti e ritriti la noia di quelle ripetizioni triviali, colmare di manfrine senza senso la vacuità dello spirito. Nell'uno e nell'altro caso, credo si tratti soltanto di un tentativo particolare di riempire in qualche modo, a qualunque prezzo, il vuoto che consuma l'interno della testa, di sfuggire al niente. Bisogna gettare una maschera sull'orribile del vuoto.

### III

Voglio affrancarmi dal mio male o per lo meno allontanarmene. Che fare?

I desideri inappagati generano la pestilenza dello spirito. Io non l'ho voluta quella peste. Ho gettato una preda ai miei desideri e anzitutto al desiderio della carne, simbolo e sintesi di tutti gli altri. Ho tentato ostinatamente di dare corpo alle mie ossessioni. Soltanto gli ostacoli materiali hanno potuto fermarmi.

Rue de la Charbonnière. Una camera sordida, leggermente sotto suolo, aperta sulla strada. Mi rivedo, lurido, disteso ai piedi di una ragazza. Mi vergognavo di essere nudo, ma quella vergogna, umiliandomi, mi eccitava ulteriormente. La ragazza mi piaceva. Le sue labbra esangui e screpolate mi avevano immediatamente colpito. Stranamente, per una sorta di inversione del desiderio, le sue caviglie non sottili mi attiravano. Soprattutto le sue scarpe, sottili e mardorate, dai tacchi alti, esercitavano su di me un'invincibile attrazione. Mi sembrava che tra queste, - la loro forma, il loro colore spento - e la donna pallida che desideravo vi fossero misteriose analogie.

Di tutte le ore che ho trascorso in quel tugurio, mi ricordo solo quelle scarpe. Mi affascinavano, appartenevano ad un universo livido che mi penetrava e mi sommergeva allo stesso tempo. Volevo che quel mondo mi lacerasse, volevo che strappasse la superficie del mio corpo per compensare l'atroce stupro interiore che mi aveva inflitto. Godevo nell'esser calpestato dai suoi tacchi, e mentre questi mi scalfivano il petto, io fissavo intensamente, in quel viso dallo sguardo assente, le labbra inanimate. Quelle labbra, bianche, ferite, quei tacchi sulla faccia, eclissarono l'universo intero. Per poterle vedere in quel modo, per sempre, avrei dato tutte le ore che mi restavano da vivere.

Adesso che l'ho vissuta nei fatti, mi sento finalmente liberato dall'ossessione delle labbra screpolate e pallide, delle caviglie spesse e dei tacchi alti. Ma intanto, nuove ossessioni sorgono al posto delle vecchie, e davanti ai loro attacchi, rinnovati senza sosta, io resto disarmato come una volta. Adesso mi è necessario sentire delle suole fangose schiacciarsi sulla faccia. Quando non è coltello è ferro rovente.

Vincere tutti i desideri per usura, vincerli fino al disgusto, facile a dirsi. Ma il tempo è breve. E se la morte venisse a strangolarmi da dietro prima che io abbia completato il ciclo dei desideri?

Lottare frontalmente contro un'ossessione è un'impresa tanto vana quanto massacrante. Ogni volta che mi capita di cedere a una tale tentazione, subisco gli smacchi più deprimenti.

Rabbiosamente, e con fastidio, mi ricordo di una notte in cui presi la decisione, cento volte presa e rimessa, di non opporre altro che l'immobilità assoluta alle incitazioni malefiche. La paura della disfatta fisica, della vecchiaia e della malattia, mi soffocarono raramente come quella volta.

Un mondo di pensieri informi, di paure latenti, di immagini puerili turbinavano in me. Mi vedevo consumato da un male odioso, relitto umano sballottato secondo le folle, sotto il sole di un'estate implacabile, attraverso le strade senza fine di una grande città meridionale, o ancora seduto, esangue e senza fiato, con un cancro maligno nella testa, come un vecchio abbandonato, spaventosamente solo, esposto senza tregua al fiammare del sole.

Una voce sussurrante mi avvertì: potevo ancora evitarlo, quel terribile avvenire, ma a condizione di sottomettermi al gesto che reclamavano le divinità senza volto. A scelta di costoro, quelle immagini minacciose potevano svanire o realmente prender corpo.

Per lungo tempo ho resistito, bloccato in una tenace immobilità. A poco a poco, il teatro delle visioni terrificanti è sparito. Più niente di distinto richiamava la mia attenzione, nessuna immagine mi colpiva più. Eppure, contemporaneamente, l'angoscia in me montava, vertiginosa. Non ero più preda di spettri orribili. Ma, paralizzato nel buio, ero immerso completamente nell'orrore senza forma e senza nome.

A quel punto, col cuore a pezzi, abbandonai la lotta. In un delirio di umiltà, cercai di espiare le mie omissioni sacrileghe. Con zelo indefinito, con amara premura, mi misi a compiere tutti i riti apotropaici, non una, ma tre, sette, ventuno volte, secondo la mistica dei numeri. Ricaddi nel passato, toccando il legno, tastando il suolo, facendo esplodere la fiamma.

Quella notte non chiusi occhio. In nessun'altra occasione il mio male mi aveva lasciato così, calcinato e deserto, come un campo di battaglia.

Quando i miei rituali si moltiplicano al punto da occuparmi tutto il tempo, tento di agire con astuzia, di transigere col male, di contendergli la parte riducendola al minimo. Di tutte le mie pratiche, decido di attuare soltanto un gesto simbolico, in virtù della legge magica della pars pro toto. In questo modo, un fiammifero per sera sarà il mio unico tributo alle esigenti potenze del fuoco. Tregua illusoria di un attimo: non trascorre nemmeno un giorno che il rituale ridotto ha già perso d'efficacia. Ritorna, dispotica, l'angoscia che muove inconsapevoli i gesti delle mie mani. Qualunque cosa faccia, devo accendere un fiammifero dopo l'altro.

La paura mi logora come un cadavere in putrefazione. Il suo contagio prolifera. Così, da un bicchiere rotto in due pezzi vengono fuori due nuovi bicchieri. E gli assurdi rituali riprendono doppia vita.

Io soffro di un male nascosto, soprannaturale. E dunque il rimedio dovrà essere soprannaturale. Reprimerne i desideri, dargli spazio, combatterlo frontalmente, prenderlo di sbieco: tentativi ugualmente vani.

Le potenze oscure che regnano nell'uomo non possono essere vinte da forze di natura inferiore. La liberazione si paga cara e non può essere conquistata che con un sacrificio totale: rompere ogni relazione, affrancarsi da ogni legame, facendo di se stesso un povero assoluto.

Quando una visione terrificante annotta e mi atterrisce, io cerco di vincerla compiendo uno scongiuro, e così ho meno paura. Ma le legioni del terrore proteiforme disvelano indistintamente un unico principio: la paura della morte. Soltanto se saprò compiere il sacrificio estremo, se sarò morto per me stesso, potrò sfuggire alla paura della morte, essere irraggiungibile. Allora, i gesti propiziatori non avranno più senso. Immobile e muto, sarò pronto a tutto, più nulla potrà succedere che mi scalfisca, nel bene e nel male.

Per annientare quel teatro - tutta la fantasmagoria drammatica dei presentimenti, delle paure, delle angosce - è sufficiente guardare l'avvenire con lo sguardo distaccato che ne scopra le maschere mettendone a nudo la natura puramente illusoria. Che potrebbe ancora capitarmi, in un mondo assolutamente pieno in cui tutto ciò che è stato è ancora, e tutto ciò che sarà è già?

Che il fuoco dell'amore divori passato e avvenire, lasciandomi in preda ad un presente senza fine, e io accoglierò in dono il presente sovrano.

Come può l'amore intervenire senza invocarti? Tu la salvatrice, la grande mediatrice. La donna regna nel cuore della mia dannazione. Ma tu sola combatti e vinci le illusioni malefiche delle altre donne.

Io ti amo, riconduco a te tutti gli influssi dell'amore universale di cui io sono un luogo di passaggio, tutto l'amore del mondo, proprio perché tu non sei del mondo.

Il solo contatto del tuo corpo mi scioglie l'angoscia. Tu rendi superflui gli scongiuri con il legno e con la fiamma. Tu sei per me più del fuoco, più del legno. Sei tu, l'altera fiamma bianca del sole. Sei tu la foresta profonda e segreta, il cui sentiero perduto, tortuoso, risveglia in me la sconvolgente e immemorabile certezza di un già visto, di perduto, da molto tempo ormai, in molti sogni.

Non voglio umiliarti né essere umiliato. Talvolta, vicino a te, mi sembra di rivivere il tempo della beatitudine, senza tormenti sessuali, senza vittime né carnefici. Due esseri che si amano, che sono in comunione nel solo sacrificio dell'amore.

Io mi vergogno quando in te rivedo soltanto una comparsa anonima del desiderio. Ma spesso ritrovo la forza di non cedere alla tentazione.

Qualche volta ho pensato che dividere la vita con te mi avrebbe guarito per sempre. La lunga intimità dei giorni avrebbe vinto gli ostacoli.

Mi prosterno davanti ad una forza sconosciuta e prego. Mi sottometto volontariamente alla onnipotenza del mistero, pronuncio le parole dell'umiliazione assoluta: "Sia disposto di me". Ma quest'atto di preghiera non è mosso dallo stesso bisogno cieco che mi getta ai piedi della donna, nell'abiezione?

L'oggetto importa poco. Io provo un intenso piacere nell'atto stesso dell'umiliazione. E ciò che chiamo preghiera, troppo spesso, si confonde con i miei rituali magici.

Nel dubbio in cui mi dibatto, ho paura che la liberazione ricercata nella preghiera non mi apporti, in fin dei conti, che ulteriore asservimento. La mia ossessione della donna e dei segni infimi della materia m'insegue fin nel vuoto che non so più nominare.

L'interpretazione è attraente. Ma c'è un solo modo di liberarsi del male: trasmutarlo in energia creatrice. Devo trasfigurare, devo sublimare la forza che mi spinge ad umiliarmi davanti alla donna. Devo costringere le mie oscure pulsioni a ritrovare la loro origine, a oltrepassare il limite estremo. Solo allora, per uno slittamento di piani, un rialzo sottile di livelli, esse saranno ineluttabilmente sospinte a mirare, non all'asservimento o all'umiliazione, ma alla liberazione stessa da ogni schiavitù, e nell'adorazione, al disinteresse supremo.

Rinchiuso nell'oscurità della mia carne, mi è stata necessaria l'esca della donna per comprendere il senso vero dell'umiliazione. Adesso so che devo ricondurre quel sentimento vorace al terrore sacrale dell'ignoto che mi abita e mi circonda.

Ho alimentato il mio amore. Sono stato una bestia. Ho cercato di proteggermi da pericoli inafferrabili con gesti da idiota. Bisogna che impari a distaccarmi dal fascio vivente dei miei desideri, a sciogliere quel nodo che stringe la mia vita. Ciò che ho imparato dalla mia sofferenza è il significato profondo delle azioni, la sacrosanta necessità troppo spesso dimenticata per la quale ogni movimento del pensiero, se vuole veramente essere vivo, deve tradursi e riflettersi nel gesto che gli corrisponde nell'ordine del simbolico.

Parigi, 1939

## LE TEMPS DE L'IGNOMINIE

Ignominia. L'inaudito. L'innominabile.

L'epoca attuale merita di essere definita il tempo dell'ignominia.

Nel corso delle esperienze umane di cui sono stato testimone, troppe volte ho dovuto constatare questa impietosa verità. Credo sia giunto il tempo, qui, adesso, di farla apparire al cospetto di tutti, svuotare finalmente l'ascesso. Igiene ardente.

Si tratta di chiarire come e perché questo nostro mondo è un mondo senza nome. Tentativo disperato, poiché il linguaggio è stato creato per glorificare, per enunciare, non per denunciare. Tuttavia, è ancora possibile dare un nome alle due piaghe essenziali che consumano il mondo. Le smaschero: confusione e separazione.

L'ambizione profonda di ogni poeta è dissotterrare lo spirito dalle apparenze, dare un nome ad ogni cosa, correlarla ad ogni altra, di modo che il senso profondo, fino ad allora nascosto, riemerge.

Ma al poeta moderno si impone un altro lavoro: denunciare, metter fuori nome, fuori legge, i concetti degenerati, le astrazioni svuotate di ogni linfa che hanno usurpato, per rivestirsene, le spoglie funebri dei vecchi nomi sacri.

Sogno: misuro, a passi lenti e sicuri, una pista larga, tra persone molto giovani e molto belle, vestite di bianco. Impercettibilmente la scena cambia. L'aspetto dei passanti si modifica. Quelli che incontro adesso sono più cagionevoli, anche più piccoli. Man mano che cammino, l'inquietudine aumenta. Mi vedo vacillare su una strada infangata in cui trotterella una folla di esseri sordidi e minuscoli. Vedo brigate di soldati ubriachi, sottobraccio, che si sgolano sbraitando dei grossi ritornelli, dei nani che si sbracano di un riso spaventoso.

Al centro di una stradina, una ragazzina davvero sudicia, dalle gambe magre fasciate di calze fin sopra le ginocchia, spinge col piede una pallina, poco dinanzi a lei. Si ferma, ha una brutta tosse secca, spinge la pallina più lontano, si ferma di nuovo e tossisce ancora. Lo stesso rituale si ripete senza sosta. Sembra non smettere mai. Non ne posso più! Dal profondo del sonno faccio uno sforzo immenso per riemergere. Mi sveglio di soprassalto, e subito il sogno mi appare chiaro. Paralizzato dallo spavento, assisto allo svolgimento della storia del mondo, una lugubre sequela di disastri, una degradazione senza fine: lo spirito, di metamorfosi in metamorfosi, di caduta in caduta, si avvita sempre più in basso nella notte. Ho visto sfilare sotto i miei occhi una sintesi del dramma dell'umanità, dai suoi primi giorni radiosi della perfezione originaria fino all'ora cupa del caos in cui tutto ciò che era puro si è imbastardito. E quell'orrenda bambina tistica rappresenta l'anima della nostra epoca finita in un ileo senza ritorno in cui lo spirito confuso si arresta vacillando.

Anche il mio risveglio mi sembra significativo. L'ultima possibile salvezza dell'uomo è il risveglio fuori dal tempo e dalle oscure catene della storia, il raggiungimento della fissità, la coscienza di tutto, l'immobile eternità.

Parlando di questa nostra epoca, è improprio invocare il termine di caricatura. Anche il tempo in cui tutto era la caricatura del sacro è passato, dato che ogni caricatura presuppone per lo meno una minima rassomiglianza con l'originale. Oggi, il legame con la più lontana somiglianza s'è sfibrato. Tutto ciò che aveva un volto è diventato iniconoscibile.

La degradazione del linguaggio è il segno tangibile e infallibile del male. I nomi che una volta l'uomo proferiva con venerazione e secondo una logica, sono assoggettati alle peggiori contraffazioni di senso. Qualsiasi uomo con un minimo di lucidità può

denunciare, senza tema di smentita, l'indegnità di tutto ciò che appare abbigliato di nomi altisonanti. Quell'abito è menzogna, è il velo dell'usurpazione. È la maschera d'oro che copre la lebbra dell'innominabile senza volto.

Che cosa può esserci in comune, per esempio, tra il lavoro che istupidisce, e in cui tutta una vita si consuma per quattro spiccioli spesi nella realizzazione di miseri desideri che la prostrazione stessa del lavoro basterà a paralizzare, e il lavoro sotterraneo che si svolge nel cuore dell'uomo, la grande opera notturna che trasfigura lo spirito dell'uomo?

E quale rapporto può ancora esserci tra ciò che oggi chiamiamo leadership, una patacca di copertura, una nozione sbiadita fondata sul falso prestigio della ricchezza e del potere usurpato, e la grande architettura simbolica dell'antica gerarchia sacra?

Allora, gli umili s'inclinavano davanti ai grandi, i grandi si piegavano davanti al sovrano, e questi veniva una volta l'anno ad inchinarsi dinanzi ai poveri, di cui lavava i piedi. Perché il povero, colui che soggiaceva più in basso di tutti, rifletteva la povertà assoluta del povero sotterraneo del cielo, del dio del sacrificio. E il ciclo si chiudeva in una reversibilità infinita.

Le idee che sostengono questo mondo sono così povere da non potersi nemmeno più nascondere sotto le chiacchiere svuotate a cui esse cercano invano di sottrarre un riflesso della loro grandezza perduta. Affinché il senso del sacro resusciti in queste tenebre, bisognerebbe che tutto ciò che chiamiamo sacro si integrasse in una realtà che lo inglobasse, lo simbolizzasse. Bisognerebbe che, pur nella sua accezione più volgare, ogni parola rivelasse ancora l'impronta del suo senso originario. E questo è ormai impossibile.

Tutto è perduto! Abbia l'uomo per lo meno il coraggio di confessare la propria sconfitta. Che questa sconfitta si riveli finalmente. Se tutto ciò che è stato fatto si disfa, se un oscuro lavoro di scavo aspira l'esistenza verso l'abisso, sarà forse possibile che in questo abisso, come in un crogiolo, si rifondi lentamente la nuova meraviglia che nascerà dalle rovine.

Ho conosciuto una giovane donna in un giardino pubblico. Presa da un bisogno irrefrenabile di confidenze, tipico dell'infanzia o della demenza, comincia subito a parlarmi della sua famiglia con parole che tradiscono un delirio di grandezza. La sua giovinezza era stata circondata da un alone di mistero, tutti i suoi parenti erano dei personaggi nobili e potenti. Soprattutto l'immagine del padre la ossessionava, facendo nascere in lei un desiderio chiaramente apparentato al complesso che la psicanalisi ha così spesso descritto. Quel desiderio, invadendola per intero, aveva cancellato la frontiera che separa la nevrosi dalla follia. Per collocare suo padre al di sopra di tutti gli uomini, aveva dovuto identificarlo con l'uomo che la fama allora consacrava prestigioso e onnipotente: Hitler. Lei era figlia del padrone del mondo.

Le vie che avevano sospinto nell'abisso quello spirito sconvolto mi apparivano chiare. Ma ancora più chiara mi si presentava la miseria di un'epoca che non sa proporre all'immaginazione, come esempio supremo di forza e di grandezza, nessun altro che un brutto che deve la propria riuscita allo sfruttamento sistematico dei peggiori istinti dell'uomo. Quell'incontro si rivela a mio avviso in una luce d'abisso. Riflette lo smarrimento di un'epoca intera, la follia universale.

Saggezza imperscrutabile dei miti e dei riti del vecchio mondo scomparso! Tutta la follia circostante non è altro che la vertigine generata dal vuoto che lascia nel cuore dell'uomo l'oblio dei culti millenari. A ciascuno dei bisogni voraci di cui siamo preda, le religioni rispondevano con un rito specifico finalizzato a combatterlo ed a vincerlo, trasfigurandolo. Era quello il loro ruolo essenziale: proporsi come guide

dello Spirito trasmutando le più oscure ossessioni, informi e bestiali, in uno slancio salvifico. Le religioni asservivano gli istinti, impedivano loro di gettare nel baratro il pensiero; li obbligavano a svolgere la loro parte nella ricerca del fine supremo: la luce della coscienza. Per esempio, per scongiurare il delirio di grandezza, sempre pronto a risvegliarsi nell'uomo, l'antico rituale ebraico gli opponeva la profonda verità umana di un'ammirevole cerimonia. Mi hanno ripetuto le parole esatte del cerimoniale secondo cui, a un'ora solenne della vita, l'officiante era rivestito di maestà regale. Ogni uomo nasce sovrano. Il sacro è la vera matrice originaria di quella sovranità affermata dall'uomo sulla natura.

E chiunque si sentisse, in verità, rivestito di quella autorevole regalità spirituale, non potrebbe mai affondare nella follia che porta a identificarsi alle più sciatte caricature degli usurpatori del potere.

Se il passato non fosse morto, se alcune di quelle cerimonie potessero rivivere, non ci sarebbero più poveri pazzi la cui maggiore ambizione è credersi Hitler.

Un'epoca che si serve del sacro solo per svilirlo si giudica da sola. Che sia possibile considerare il pentacolo di Salomone, come un marchio infamante, dà la misura dell'ignominia del nostro tempo. Quella stella ingiallita di fiele una volta era

-lo è ancora e lo sarà sempre nella patria delle idee - il segno onnipotente in cui l'iniziato leggeva la rivelazione dell'unità. È il segno magico dell'amore dei due triangoli che si uniscono incrociandosi, è la chiave del grande mistero della reversibilità, la risposta della terra al cielo e del cielo alla terra. È il piano orizzontale delle acque, sollevate dal fuoco dello zenith, è l'orizzontalità del cielo chiamato attratto dal fuoco del centro, è l'ardore maschile che colma l'abisso della femminilità, è l'afflusso che congiunge la casa luminosa del padre alla caverna della madre scavata nella notte, la grande matrice di tutto.

Il male è necessario. Bisogna che tutto sia consumato. Anche la caduta vertiginosa appartiene alla legge universale della reversibilità. Questa legge richiede fatalmente che anche i simboli più nobili si reincarnino, nel tempo dell'accecamiento, in immagini ridicole. All'uomo non è dato penetrare il mistero dell'amore secondo il quale tutto ciò che è stato gettato nell'abisso deve risalire, finalmente, alla verità della luce.

L'uomo, immerso nel suo tempo, non può che ribellarsi nell'ora tenebrosa del caos in cui più niente è definito.

È il tempo della notte più profonda. Ma la notte è duplice. C'è la notte delle larve, la notte caotica dell'informe, il male, lo spazio maledetto in cui il verbo è escluso, e c'è la notte dell'unità riconquistata, la grande colata di ebano liquido.

L'ignobile potrebbe essere, per il mistero della reversibilità, l'altro lato dell'ineffabile. L'innominabile potrebbe richiamare dal vuoto, con tutta la forza della suzione, ciò che vive al di là di ogni nome.

Può darsi che gli uomini debbano pronunciare le parole senza esserne consapevoli, svuotandole di senso a forza di ripeterle. Le parole, usate, sfrangiate, limate, sono diventate carcasse, fantasmi, il cui suono, stancamente, rimuginiamo.

Una parola, ripetuta incessantemente, perde di senso. All'improvviso, la parola fino a ieri familiare diventa rumore.

Forse tutto l'incolore chiacchiericcio senza senso che la nuova umanità senza passioni ripete continuamente, busserà alla porta del guardiano solitario in tutto il suo orrore, in tutta la sua illimitata assurdità, e in quel momento, all'improvviso, quell'uomo comincerà a capire.

Probabilmente è necessario che in questo mondo di agonia il fuoco del verbo vacilli e si disperda in ceneri affinché qualcuno tra gli uomini, disperso, ignorato, possa spingersi al di là di ogni nome e di ogni forma, esplorando la notte profonda in cui il regno del Figlio, nell'ignoranza generale, si è concluso.

Il tempo in cui l'uomo imitava nelle cerimonie gli eterni movimenti della natura è morto. Allora era ancora possibile parlare della cultura proprio perché essa si incarnava veramente nel culto. Oggi non solo l'uomo non ha più niente da aspettarsi dal mondo ma anzi se ne deve distogliere, se vuole preservare la propria stabilità dai pericoli del caos.

L'antica saggezza è perduta, le forme sono dimenticate per sempre. Il male è compiuto, non c'è più niente da fare. Nessuna salvezza da quel fronte. Una volta un adolescente, senza vergognarsi, senza essere ridicolizzato dai luminari del secolo, poteva sognare di farsi prete, giudice, soldato. Tutto questo era terribile e splendente e, fino a poco tempo fa, aveva ancora un senso. Ma adesso è la morte, la fine o la resurrezione dei secoli.

Mi sembra di intravedere finalmente dove lo spirito voglia condurre questo tempo.

All'uomo non rimane che un passo: raccogliere le pelli morte, spogliarsi del tutto fino a ritrovare se stesso nell'ora della grande nudità.

Parigi, 1939-1940

## JOURNAL TERRIBLE

Non penso di poter raggiungere la verità ma so dove cercarla. Il cammino è chiaro. Non bisogna abituarsi ad aspettare, bisogna disperare in anticipo di ogni problematico ricorso dall'esterno. In tal modo, la coscienza può sfuggire al potere del tempo, che si traduce fatalmente in angoscia e aspettativa del futuro. Non attendersi mai niente. Il rumore dei passi può avvicinarsi o allontanarsi, può smettere o non esserci mai stato, poco importa. Per colui che tenta di liberarsi di se stesso, di annullare i propri confini, il problema non è più l'interno o l'esterno.

So che è necessario diventare come quel solitario che nessun evento può turbare, insensibile ai rumori del mondo, che non aspetta più niente e nessuno. Eppure, ogni volta, ciò che credo di conoscere si riduce alla vanità di uno schema astratto. Ogni mia consapevolezza rimane embrionaria, a mille chilometri da quell'autentica coscienza che tende alla fusione del soggetto e dell'oggetto. Di conseguenza, tra le mie intenzioni e i miei atti, si scava un abisso senza fine. Io vivo proprio come se fossi incosciente di ciò che invece conosco.

Come sperare di mettere radici dentro me stesso quando sono preda di ogni angoscia?

Passo le giornate in compagnia di uomini ai quali niente mi lega realmente, a elargire inutilmente la mia opinione su questo o su quell'altro.

Paracelso metteva in guardia contro l'esistenza fantasmatica, invadente e assillante, delle immagini ardenti che accompagnano il godimento solitario. Tutto ciò che è sognato esiste, si proietta su un certo piano.

Prendete un uomo e l'opinione che di lui hanno quelli che lo avvicinano. Non è sconvolgente che chiunque si azzardi a giudicarlo e si faccia di quell'uomo un'immagine deformata, una larva nata dal pregiudizio, nutrita dall'invidia dal disprezzo e dall'odio, e che pare una di quelle vittime dei vampiri?

Ognuno di noi è soffocato da tanti di quei riflessi di se stesso, da tanti di quei fantasmi, che di lui esistono molte immagini diverse a seconda degli altri.

Che fare allora? Credo di saperlo. Innanzitutto, devo completare questo libro, parlare di ciò che mi tormenta di modo che un giorno, forse, questa testimonianza potrà apportare a qualcun altro, a qualche sconosciuto schiacciato come me dall'orrore di vivere, l'aiuto profondo che io stesso ho ricevuto da coloro che, prima di me, hanno testimoniato col loro tormento.

Sì, devo terminare questo libro. Ma devo anche lottare affinché la tua immagine, amore mio, non si affievolisca, sforzarmi senza sosta di far vivere in me la tua bellezza, la tua sofferenza, la tua vita intera. E soprattutto, non devo farmi vincere dall'impostore che sussurra: chi ama davvero non deve sforzarsi di vivificare il proprio amore, anzi, deve difendersi dalla sua ossessione. Colui che parla in questo modo disconosce la natura irrimediabile del tempo, la terribile potenza dell'oblio che esso comporta.

L'amore, come la maggior parte delle malattie psichiche, evolve secondo una successione di fasi determinate. All'inizio, esso si misura in rapporto alla presenza ossessiva della persona amata nella testa di chi ama, ma nel corso di una fase successiva, se l'assenza si prolunga, la forza dell'amore diventa una funzione dell'immaginazione capace di resuscitare incessantemente l'immagine amata nel cuore di chi ama.

Ogni uomo si muove su un binario tracciato fin dalla nascita. Tutti gli accadimenti della propria vita sono fatalmente attratti da quella linea di forza, condizionati dalla sua immutabile direzione. Chiunque voglia allontanarsi da quella linea si rende conto ben presto della mostruosità di una tale trasgressione. A più riprese, anch'io ho tentato di affrancarmi da questa legge. Ancora recentemente, ho tentato di frequentare una donna che non avrei dovuto conoscere, dato che la sua natura profonda la allontana da me. Ho voluto trasgredire, tentare l'esperienza. E ancora una volta mi sono scontrato con la constatazione che è assurdo desiderare ciò che non ci è destinato poiché in questo caso è impossibile finanche desiderare. È questo il vero ed eterno problema della libertà. L'uomo non raggiunge mai veramente la libertà, quando cerca di scostarsi dal tracciato del proprio destino. Egli non deve allontanarsi da quel tracciato, deve annullarlo, ridurlo, ridurre quella linea che si stende nel tempo, la successione irreversibile dei giorni, ad un punto unico, fuori del tempo, eterno. Pervenuto a quel punto, l'uomo non è più, non è affatto. E morto a se stesso, può nascere alla verità.

Mio amore, tu sei l'unica che può, se non farmi raggiungere questo traguardo, per lo meno salvarmi dalla disperazione, riportando la mia vita all'unità monotona dell'amore.

Penso a te ogni momento, desidero con tutte le mie forze rivederti, ti immagino veramente viva, e la forza di questo desiderio è così forte da suscitare in me l'allucinazione del tuo viso, mia dolce, mia amica, mio grande amore che vive. Rivedo i tuoi capelli dolcemente luminosi, le indicibili pieghe delle palpebre che stravolgono il tuo sguardo, il tuo viso ingrandito dalla vicinanza, che si alza, bagnato di lacrime. Ma il tempo che impietoso ci consuma fa appassire ogni vita. La tua immagine fa appena in tempo a rispondere al richiamo del desiderio che già quest'ultimo è soltanto un cadavere, divorato dal tempo.

Questo sentimento, che appena un istante fa ribolliva dentro di me, si è totalmente dissolto. Ed io non voglio ammetterlo.

Uno raggiunge un traguardo. Lo raggiunge a pieno titolo, immagina di aver raggiunto un piano stabile e pensa che il premio per quella scalata gli appartiene. E qui nasce il tormento. Senza rendersene conto, egli è già ricaduto nel punto di partenza. Ciò che un uomo ha guadagnato non può che perderlo. Tentare di conservarlo è la più vana delle ambizioni.

La verità sfugge ad ogni sorpresa, sfugge come un soffio. Ciò che abbiamo conquistato dobbiamo continuamente riconquistarlo, esser pronti a riprenderlo, e ancora a rincorrerlo, e così per sempre.

Parigi, 1939-maggio 1940

L'orrore episodico proprio di questo tempo non basta a mascherare il grande orrore originario, quello di essere uomo.

Ancora un ricordo del metrò. È notevole quanto queste grandi strade sotterranee incitino alla riflessione, senza dubbio a causa della promiscuità e dell'anonimato che vi regnano.

Un uomo ancora giovane mi sta di fronte, tratti insignificanti, abiti logori. Ha l'aria preoccupata. Mentre lo guardo non posso fare a meno di pensare alla bizzarria della natura per cui quell'uomo, pur essendomi totalmente estraneo, sia poi, per molti aspetti, così simile a me. Anch'egli ha una vita propria, del tutto sua, soltanto sua. Ma questa constatazione non mi pare abbastanza convincente: dentro di me continuo a pensare anche al contrario. Resto convinto che la somiglianza tra quell'uomo e me sia soltanto superficiale, e che egli non abbia alcun diritto ad esistere, al pari di me, in questo mondo in cui ci sono io, unico soggetto, e tutto ciò che non è me, la molteplicità infinita degli oggetti. Non sarebbe assurdo che uno di quegli oggetti possa sentirsi me? Una grande solitudine mi morde al cuore, come una bruciatura.

Guardo lungamente lo sconosciuto. Lui non sembra prestarmi la minima attenzione. Il suo sguardo è concentrato di lato, su un uomo che tiene aperto un giornale senza leggerlo. Mentre egli l'osserva con interesse esagerato, io riesco a vedere improvvisamente dentro di lui. Mi rendo conto che l'uomo col giornale rappresenta, per colui che io scruto, lo stesso problema insondabile dell'ignoto, che entrambi questi uomini impongono a me stesso.

Quell'uomo davanti a un altro è solo come me. Capisco che non sono l'unico a sentirsi solo, che la paura è al fondo di ogni cosa. D'improvviso comprendo l'insufficienza di una rappresentazione del mondo in cui io sarei l'unico soggetto pensante. Ogni uomo che esiste è un uomo che pensa. Ogni esistenza è un muro, e nel mondo i muri sono tanti quanti gli uomini che soffrono da soli.

Parigi, aprile 1940

Qual è il senso di questa guerra? Due concezioni antagoniste del mondo si scontrano, due concezioni entrambe bastarde e che combattono nell'oscurità. Da un lato, la difesa di tutta la concezione umanistica dello spirito, del rispetto, almeno teorico, dell'uomo. Dall'altro lato, il culto cieco della collettività.

È sempre penoso dover scegliere tra due errori. Ma se la libertà politica è un'illusione, del tutto difforme dalla vera libertà umana, è un lusso ancora peggiore sacrificare questa libertà a qualche falsa disciplina. L'uomo collettivo non ubbidisce ad un'unità che lo integra e lo trascende, ma ad un simulacro di unità che tende a riunire brutalmente, superficialmente, senza legare nessuno autenticamente. E non si invochi il ruolo del tempo che permetterebbe ad un ideale, inizialmente povero e difficilmente definibile, di elevarsi a poco a poco fino a rivelarsi il degno traguardo dell'umanità. Affinché l'unità, del tutto esteriore, delle comunità moderne possa tramutarsi in unità organica e vitale, non basta concedersi il tempo dell'attesa. Innanzitutto, perché c'è una differenza di natura, non solo di grado, tra la collettività fittizia di oggi e una società

autenticamente coesa. La prima non è la forma embrionaria della seconda ma solamente, e per sempre, la sua caricatura. Allo stesso modo, l'esperienza contraddice la possibilità di una tale evoluzione. Nel corso del tempo, ogni ideale, al suo debutto perfetto, subisce in seguito un processo storico di degradazione e dissoluzione.

È una notte di guerra, notte sull'inverno, fango freddo. Tutta l'abiezione s'è raccolta in un cumulo di morte. Le strade sono sommerse da un'oscurità ostile, da tenebre solide.

Il mio sguardo, lentamente, si abitua a quell'ombra. Gli spettri più o meno cupi degli oggetti si stagliano sul fondo della nera opacità. Ben presto distinguo qualcosa che mi colpisce. Ai piedi di una vasta caserma orrida seminascosta dalla notte, un gruppo vago di persone staziona. Mi avvicino. Cerco di distinguere uno per uno gli individui di quell'agglomerato indistinto. Massa anonima, uomini senza volto. Quale attesa irretisce in quel modo tutte quelle persone raccolte? Il solo desiderio di entrare in una sala di cinema. Restano là, stranieri a se stessi, inebetiti, nella speranza di scambiare la notte del cielo con la notte illusoria dello spettacolo. Non sono esseri viventi, ma falsi simulacri sussurranti e gesticolanti, in preda a una atroce vacuità. Le loro esigenze si riducono a uno scialbo tentativo di distrarsi dal vuoto, per fuggire ad ogni costo la sola conseguenza che davvero li spaventa: il possibile richiamo della coscienza. Fanno di tutto per allontanare da sé il richiamo del pensiero.

La guerra, lungi dall'essere stata un'esperienza severa, l'occasione unica di rimettere tutto in questione, ha soltanto segnato un ulteriore degrado nell'assopimento umano delle coscienze.

Parigi, maggio-giugno 1940

Mi ricordo di un giorno. Ero con un amico quando incontrammo, su un greto deserto, un airone. Così come se ne stava, assolutamente immobile, quell'uccello rappresentava ben più di un airone. In piedi, sulla soglia di uno spazio superiore in cui tutto, come lui, restava immobile, sembrava un geroglifico, un segno, uno dei segni alfabetici della creazione. Da ogni spettacolo, per quanto insignificante ci appaia a prima vista, può sorgere una visione come quella. Basta estrarre da una forma le linee proprie a determinare la differenza essenziale che la isolano e la integrano allo stesso tempo nell'universo. In questo modo, sotto le apparenze accidentali, è possibile scoprire la trama profonda, l'indice segreto, il segno. Considerare tutti gli aspetti dell'universo come altrettanti geroglifici di cui possiamo intravedere il senso, significa comprendere i disegni della natura.

Un bambino tira una pietra nell'acqua. La superficie s'increspa. La pietra fa nascere dei cerchi sempre più grandi ma sempre più imprecisi. Infine, svanite le forme, l'acqua rinasce all'unità.

Tutto ciò che avviene suscita onde simili a quelle generate sul pelo dell'acqua da una pietra che cade. Un trauma iniziale produce risonanze che si estendono indefinitamente come onde che si spingono a vicenda, che si accrescono, si sfrangiano, e infine svaniscono indistinte. Ha avuto luogo qualcosa che non esiste più, che non ha più luogo. Ciò che nominiamo avvenimento, non è altro che agitazione dell'acqua, tremolio provocato da uno choc, brivido che passa sulla superficie fluida del tempo.

E quali strani e terribili disegni nascono dalle linee di vita degli amanti! Due curve si avvicinano, si confondono, e si lasciano. Per un istante esse sembrano inseguire una strada parallela. Ma ben presto, ineluttabilmente, si allontanano per sempre, attratte da un polo opposto del cielo, dalla stella sconosciuta del proprio destino. E nel cammino, ciascuna farà altri incontri, ciascuna si confonderà con altre linee per allontanarsene, generando una nuova figura misteriosa quanto la precedente.

Cassis, luglio 1940

La nostra epoca si riassume in un concetto: degradazione. Degradazione del linguaggio, che perde il suo senso, della cerimonia in cui si esaltava l'ideale dei tempi antichi, e di quello stesso ideale che si svuota e si ridicolizza.

Non è a caso che da circa un secolo ogni esperienza autentica si traduce invariabilmente in un appello disperato, in un grido di orrore. E già un'altra via si apre nelle tenebre. Dobbiamo cercare di afferrare la realtà dietro il dramma apparente. Dobbiamo cercare di vedere nel male il sintomo di un male più oscuro che in se stesso riunifica tutti i mali particolari per divenirne la quintessenza solitaria, una specie di male assoluto talmente inumano da essere assimilabile al bene supremo attraverso un rovesciamento totale, possibile in ogni momento.

Privato del soccorso degli dèi, incapace ormai di penetrare, impercettibilmente, per gradi, di analogia in analogia, il cuore dell'universo, l'uomo può sentirsi per sempre paralizzato. Ma può anche ritrovarsi solo davanti a se stesso, anonimo, interamente nudo.

Tutti i segni del tempo concorrono alla stessa verità: una grande notte è caduta sul mondo. Una notte così nera e assoluta che è impossibile sapere se mai rilucerà.

Marsiglia, agosto 1940

Ho perso tutte le carte dove avevo annotato alla rinfusa i miei pensieri estemporanei, tutto ciò che avevo scritto negli ultimi tempi. È la prima volta che perdo i miei manoscritti senza ritrovarli subito dopo nella confusione dei miei bagagli. Questa perdita mi sembra un segno del destino e mi fa paura. Ho paura. Non è lo sforzo che dovrò fare per ricostruire le pagine perdute, è la perdita stessa che mi spaventa. È terribile perdere ciò che si è scritto quando, come me, ci si sforza di trascrivere soltanto l'essenziale proprio per non dimenticarlo. È come perdere l'illusione della continuità psichica, il solo testimone della personalità di fronte al caos e alla follia. Del resto, perdere qualcosa è sempre un segno nefasto, perdere in senso assoluto, perdere come contrario di vincere.

Ieri ho avuto la visione reale del mare. Il mare mi è diventato vero, cioè visibile.

Occhi umani, testimoni di ogni mistero, specchi della chiarezza, palpebre, veli scuri di carne che un gesto incomprensibile fa chiudere e riaprire, di volta in volta, sui mondi dell'interno e dell'esterno, dello spirito e della materia.

Il potere di trasfigurazione della visione è immenso, sconvolgente. La visione ha il dono di cambiare l'identità dei luoghi e la faccia degli esseri. Quando dico che ho appena visto il mare è perché quello che mi appare è uno spettacolo nuovo, senza niente in comune con le innumerevoli illustrazioni che pretendono di fissarne l'aspetto.

Il mare, dunque, è quella specie di muro, quel monumento pressoché verticale nella sua maestà, quella piramide dagli infiniti rialzi, quella scalinata dai gradini fluidi di schiuma, risplendente di un bagliore metallico spuntato da chissà dove. E la bianca chiarezza che cola dalla luna era la sorgente di quella meravigliosa foschia, luminosa e pallida, che rischiarava ogni oggetto, facendolo apparire come illuminato dall'interno, quasi fosse il sole.

Sì, era il mare, era la luna, il mare sotto la luna e io li coglievo precisamente perché non li riconoscevo più.

Io sono vittima di una separazione che dura da sempre. Qualche volta mi è impossibile sopportare il supplizio dell'assenza, reso ingravescente dalla presenza ossessiva del pensiero dell'assente.

Il carattere atroce del dramma della separazione sta nella constatazione ineluttabile che ogni ora che passa allontana ancora di più gli amanti separati. Da una parte, i ricordi comuni che facevano la ricchezza, la sostanza stessa della unione amorosa, si cancellano a poco a poco. Dall'altra, niente può impedire, in ciascuno dei separati, l'accumulo di nuovi ricordi che la vita, incessantemente, fa ammucciare nel cuore degli uomini. Quei ricordi sono orribili perché, non essendo comuni ad entrambi gli amanti, contribuiscono oscuramente ad ingrossare una corrente continua che spinge indietro il passato più remoto, rimpiazzandolo via via con nuove immagini, e presto o tardi ne cambia la loro natura profonda. Che lo voglia o no, nuove esperienze mi inondano lo spirito, ti invadono lo sguardo, e non sono le stesse. È terribile considerare di non avere più in comune quei richiami del mondo ai movimenti del cuore.

Soffro, la tua assenza mi angoscia. Ma questa angoscia non è pura. Vi si aggiunge progressivamente il desiderio di conoscere ciò che in verità è la sofferenza. Una rabbia feroce mi esaspera. Sono in preda a vertigini terribili, mi sento solo, abbandonato. Quale rapporto esiste tra stati d'animo così diversi? Qual legame li unisce?

Ogni sofferenza è contrazione, è retrazione. Ma gli altri soffrono come me? La sofferenza che colpisce due esseri differenti può essere vissuta allo stesso modo?

Ovvero il suo seme, cadendo in due terre straniere, genera due sensazioni di natura totalmente differente, nelle loro radici, nella loro crescita e nelle loro fioriture sanguinanti?

Quel giorno mi ero alzato con grande fatica. La vita mi pesava così gravemente che non credevo di farcela ancora. Volevo morire, mi sembrava di cadere.

Il mattino stesso, qualche ora più tardi, caddi per davvero: un ciclista mi investì in boulevard d'Arenc. Non mi sorpresi. Sapevo che sarei caduto. Lo stupore nacque piuttosto dal fatto che l'incidente si rivelò banale, ridicolo, senza raggiungere nemmeno quel grado di gravità che mette a rischio la vita. Mi sollevai, le mani e le ginocchia scorticate; sotto un'unghia s'era dolorosamente conficcata una pietra acuminata.

Perché sempre questa mediocrità della vita che rimpicciolisce tutto? Perché le più profonde aspirazioni dell'essere non suscitano in fin dei conti che una polvere di incidenti volgari, sordidi, senza importanza? Perché un dramma interiore si risolve quasi sempre in un atto simbolico degradante?

Mi stupisco sempre che il suicidio giunga così raramente a mettere fine alla disperazione umana. Mi sono spesso chiesto per quale prodigio, mentre la disperazione mi stringeva da ogni parte, potevo sfuggire alla tentazione del suicidio.

In quelle circostanze estreme l'istinto di conservazione non gioca il minimo ruolo. Solo il torpore della disperazione può impedire di attuare il passo estremo. Basta pensare alle ore di prostrazione, quando il solo atto di sollevare le braccia o di cambiare posto richiede lo sforzo gigantesco ed inutile del sepolto vivo che soccombe sotto montagne di terra.

Da mesi conduco una vita larvale in una camera, unicamente per disgusto, per il peso del trasloco. Il solo pensiero nauseante del trasbordo del mio bagaglio striminzito, da un luogo all'altro, mi toglie ogni coraggio. Dove potrei trovare dunque il vigore necessario a rendermi forte per il grande passaggio dalla vita alla morte, per l'orribile trasloco senza ritorno?

Se soltanto imparassi dalla mia sofferenza, non mi lamenterei più, tutto sarebbe già detto. Ma basta che io abbia la certezza di una separazione che ti faccia vivere in me ancora più vera, ancora più luminosa che nella realtà, e già sono colmo di riconoscenza.

Arrivare a ricreare dentro di sé l'essere amato, qualsiasi cosa accada, malgrado qualsiasi rifiuto, è la missione suprema dell'amore crocifisso.

A pochi eletti tra gli uomini è riservata la sorte gloriosa di conoscere l'oggetto del loro amore attraverso l'assenza che esso scava nel loro cuore. Di quell'oggetto costoro ne scorgono i lineamenti, ne prendono conoscenza grazie al vuoto che esso approfondisce in loro stessi. L'assenza gli insegna la presenza, come il retro della maschera, lo stampo incavografico, ne rivela i tratti autentici. Lesi nel loro amore, amputati della parte più preziosa di se stessi, questi uomini riescono a cogliere la perfezione di ciò che a loro manca terribilmente: il vuoto rivela e modella lo spazio pieno della forma avvenire. È in questo modo che, talvolta, l'angoscia del vuoto confina con la pienezza della beatitudine.

Non ho alcun dubbio sulla riuscita di quei predestinati. Il dubbio riguarda soltanto me stesso: sarei mai degno io di partorire nel dolore dell'assenza l'immagine del mio amore? Nel grande vuoto germinante di angoscia, nell'oscura matrice scavata, saprei generare la luce increata, la pienezza del vuoto?

Marsiglia, agosto-dicembre 1940

Fino ad oggi non mi ero immerso del tutto nel tempo. Mi ero riservato una porta di evasione fuori del tempo, un porto di grazia. Certo, dovevo fermarmi una buona volta. Separato letteralmente dal resto del mondo, in un campo di prigionieri, dovevo finalmente prendere coscienza di vivere separato da tutto nel tempo in cui tutto è separato da tutto<sup>8</sup>.

Chiunque scruti e si ricordi dei suoi sogni conosce bene quei ragionamenti speciosi e tortuosi che mimano e presagiscono, nel sonno di ogni notte, l'angosciante ricerca di verità dell'essere perduto alle porte della morte.

È in questo mondo di angoscia e di abbandono che ho vissuto nel campo. Non ero più al mondo. Il mondo mi aveva lasciato. Quelle file di baracche senza fine, quelle macerie immobili nella luce grigia, quegli uomini dalla faccia e dalle caviglie gonfie, imprigionati dalla fame, tutto ciò si svolgeva ai miei occhi in immagini oscure, indefinite, senza peso né linee.

Sbattuto da ogni parte, torturato dagli aspetti più ostili e materiali di quest'epoca, mai la vita reale ebbe meno presa su di me. Eppure, ero interamente posseduto dal sentimento (contraddittorio certo: ma il lavoro del sogno non consiste nel riunire i contrari?) che la mia esistenza rognosa di prigioniero, nella sua orribile semplicità, costituiva la sola autentica vita, mentre la vita errante di fuori, quella degli uomini liberi, mi appariva irreale, muovendosi nella vacuità di una vaga ed astratta fantasia.

Tuttavia, una sera, in quello stesso luogo in cui trascinavo la mia vita da prigioniero, schiacciato dall'assurdo, ho visto il cielo. Come se mi fossi svegliato da un lungo sonno, all'improvviso, il cielo mi apparve: era insieme un prodigio nuovo ed uno spettacolo riconosciuto da sempre, infinitamente emozionante. Lo vidi in tutta la purezza che l'uomo non coglie mai, se non dal ventre della cattiva sorte.

Non conosco visione più grande ed emozionante che la nascita della sera, di quell'ora misteriosa in cui la luce e l'ombra, il sole e la luna, coesistono riconciliati, a faccia a faccia, nell'infinità del silenzio. È la pace senza confini, la grande tregua, le nozze delle potenze diurne e notturne prima dell'abisso delle tenebre.

Guardo a ovest. Qualcosa di immenso e innominato, di regale e scarlatto, sprofonda nella profusione folle del fuoco. È il sacrificio solare. L'astro invisibile ormai possiede nell'amore una metà del mondo. Comunione consumata nell'assenza.

Guardo a est. L'altro volto dell'universo mi si rivela. Laggiù, esclusivo e solitario, plana il blu materno delle inaudite profondità dell'animo. Laggiù, la luna ha ancora il chiarore del giorno, eppure è già luna, regina del cielo. Ed è già notte.

Il potere di coloro che si sentono padroni, il potere dei torturatori, si arresta a questo punto. Non c'è potere contro chi vede, non ci sono catene per lo sguardo.

Nell'orrore del soggiorno forzato al campo, un problema mi torturò per molto tempo: il perché dell'umiliazione.

Anzitutto, c'è una grande pluralità nella natura dell'umiliazione. L'umiliazione più nobile è quella, accettata liberamente, dell'uomo che abdica alla propria inconsistenza davanti alla grandezza di un principio che lo supera.

---

<sup>8</sup> Ho scritto queste pagine dopo la liberazione dal campo di concentramento di Argès. Nel campo non avrei mai avuto il coraggio di scrivere, né d'altronde m'è mai venuta alcuna voglia di annotare qualcosa né alcun timore superstizioso o alcun desiderio d'amore o di pregare. Il campo per me è stato l'inferno, ovvero l'assenza.

C'è un'altra umiliazione, un'immagine indebolita ed alterata del grande sacrificio dello spirito, ancora riflesso nell'opacità della carne: anziché inchinarsi soltanto ai suoi principî, l'uomo può curvare lo slancio del proprio desiderio e prostrarsi a un suo simile. Benché la prima si diriga verso l'alto e l'altra verso il basso, in apparenza contrastandosi, queste due forme di umiliazione si incontrano.

Ma c'è un'altra forma di umiliazione, sostanzialmente differente, che potremmo definire: umiliazione senza amore. È questa l'umiliazione che ogni giorno, senza sosta, si consuma nel campo, lasciando una vergogna incancellabile. Che un uomo possa umiliare e torturare un altro uomo, semplicemente per ostentare potere, senza che niente lo coinvolga alla sua vittima, ebbrezza dei sensi, vergogna - la vergogna, l'altra faccia dell'amore -, è questo che lascia stupefatti.

Gli uomini del campo non portano dentro di sé il fuoco della rivolta. Ma nemmeno sono capaci di rassegnarsi definitivamente. Il male che li investe non l'hanno compreso, non l'hanno assunto in se stessi. Le rivendicazioni della loro innocenza (non sono colpevoli, lo sappiamo bene) soffocano in loro la voce profonda del dolore. Per un bene maggiore, per una reale presa di coscienza, sarebbe stato meglio se fossero stati colpevoli di ciò di cui, in linea di principio, li si accusa. In quel caso costoro non perderebbero il tempo in vane recriminazioni contro la sorte, non si consumerebbero a denunciarne l'ingiustizia. Certo, il castigo che essi si vedono infliggere è ingiusto, rivoltante. Ma la loro innocenza particolare, che li lascia immuni dalla colpa specifica di cui i carnefici si valgono contro di loro, gli fa dimenticare la vera colpa originaria. Il dolore non porta loro alcun profitto. Nelle pene che li opprimono, essi non vedono che un peso nuovo, sopraggiunto a quelli che già gravano ogni vita.

Una prova durissima, come quella del campo, affrontata a prezzo di lunghe sofferenze inflitte a così tanti uomini, gli concederà in cambio una maggiore coscienza?

Quando vedo i miei compagni soffrire e morire, ho il cuore stretto dalla spaventosa certezza che essi soffrono e muoiono invano, senza che nemmeno per un attimo la luce della cognizione del dolore li abbia illuminati. Internati da anni, questi uomini hanno perduto la sostanza dell'anima. Il malessere e loro stessi sono ormai una sola massa grigiastra che scivola senza speranza verso l'abisso, una triste e umana materia porosa, imbibita da ogni parte dal dolore.

È una legge prodiga, quella della natura, che sacrifica migliaia di uomini per fare avanzare di un passo soltanto qualche eletto. Ma a questo prezzo preferisco non essere io quell'eletto.

Non posso rassegnarmi, accettare ciò che esiste, compiacermi del governo di una giustizia totale. Non posso e non voglio.

Certe volte mi sembra che sia questo il fine a cui tendere, ma più spesso e più chiaramente io penso che la dignità dell'uomo consista nell'insubordinazione del suo spirito alle leggi del mondo.

Marsiglia, novembre 1941

Come conservare la serenità, o per lo meno il sangue freddo, necessario allo scrittore che voglia testimoniare di un tempo in cui decine di migliaia di cadaveri vengono ammassati in immensi carni di assassini collettivi?

Il torpore che pesa sul mondo, il meccanismo spaventoso dell'abitudine sono tali che tutti si piegano senza mormorare alla sorte fatale toccata all'umanità. Ieri, per caso, il manifesto di un film ha attratto il mio sguardo: il delitto di X.

Mi sono chiesto se io fossi il solo a restare colpito da quello spettacolo inaudito: uomini che mostravano interesse per la scialba psicologia di un dramma immaginario, come se niente fosse cambiato, come se non vivessero in un tempo in cui un dramma fin troppo reale provoca ogni minuto una serie interminabile di crimini.

Non mi sorprende. Basta sollevare gli occhi per trovare dappertutto esempi analoghi. Sono i segni del tempo. Ogni attività intellettuale, nel nostro tempo, offre precisamente lo stesso carattere meschino di quello stupido cartellone cinematografico.

Il dovere dello scrittore è di assumere la disperazione della sua epoca. Non basta constatare la mostruosa inutilità dei crimini che si commettono nel mondo. Bisogna, per difficile che sia, rivelare il contorno del dramma, più cupo del dramma stesso: il torpore, l'avvilimento delle coscienze, il disinteresse assoluto davanti all'immenso quadro di terrore che non turba più nemmeno il sonno. Bisogna arrivare a concepire quanto sia inumana la potenza di oblio, ancora più inconcepibile della potenza dei crimini, al fine di conoscere meglio l'orrore dei mostri che l'uomo racchiude.

Parigi, dicembre 1942

L'amore violento che avevo per te ha perduto quell'ardore che una volta mi trascinava. Eppure, il mio sentimento profondo è intatto. Non riesco neppure a immaginare che qualcun'altra possa prendere il tuo posto nel mio cuore.

Al fondo della mia confessione d'amore io nutro un'immensa pietà, diversa da quel sentimento degradante che inevitabilmente si fonda su un rapporto di superiorità tra due persone. Laddove regna l'amore, la pietà si muta in devozione, diventa compassione verso le sofferenze di un dio o della madre di un dio.

Tu sei la sola al mondo che abbia saputo impormi il dono dell'oblio di me stesso. Io soffro la tua stessa sofferenza, ma non riesco a levartene altrettanta. È questo il più pesante mio tormento.

D'altra parte, tutto ciò che allo stesso tempo separa e congiunge le nostre vite è sufficiente a dare fuoco al mio tormento.

Il mio amore non è più la stanza dell'universo. Tu vivi nel fondo della mia vita, radicata, e niente può strapparti, ma non sei più nel mio futuro. Ho perso la speranza di confondere le nostre vite in un solo destino. Una volta ti vedevo dentro di me, lontano dal mondo, oppure nel mondo vicino a me. Adesso sono un sogno dimezzato.

Io conosco la miseria. Ne sono stato ricoperto fino alla feccia, Conosco l'andatura tremolante, l'aspetto stravolto e ubriaco di un uomo con le scarpe sfondate che inciampa a ogni ostacolo rischiando di cadere. La ferita delle scarpe procura un fastidio e un dolore ancora più intollerabili di uno strappo nella carne. Ogni minimo passo si rivela una minaccia imminente. Un uomo che cammina in questo modo non pensa come un uomo ma come una bestia ferita.

Io conosco il testo interminabile della miseria. Recito le sue parole, le sue frasi, i suoi capitoli con sicurezza atroce e meccanica.

L'eccesso di miseria ci mostra dell'universo una visione deformante e fatalmente disumana. Chi non ha conosciuto la miseria ignorerà per sempre una forma necessaria della conoscenza, quella nata dalla privazione. Vedete, ho sempre la tendenza a celebrare ciò che mi manca.

Come sapere in che modo la mancanza di denaro ha sfigurato e immiserito la mia vita? Gli ostacoli materiali non sono stati gli unici nel dramma che ha impedito di unire la mia vita alla donna che amo. Tuttavia non posso non chiedermi se quegli ostacoli, malgrado il loro peso determinante e la nostra comune volontà di negarlo, siano stati davvero determinanti.

Poco importa ormai. Le cose sono andate come dovevano andare.

Parigi, febbraio 1943

Per caso, in un libro, ritrovo i miti dell'antica Grecia il cui studio una volta mi aveva appassionato. Mi sembra improvvisamente di cogliere il significato originario del mito di Orfeo che finora mi era sfuggito.

Una volta, nella trasgressione di Orfeo che viola l'interdizione divina guardando dietro di sé, non vedevo altro che il desiderio connaturato all'intelligenza umana di fuggire i propri dubbi. Oggi, questa interpretazione mi pare secondaria. Orfeo, voltando la testa, è l'aspetto stesso, il delitto flagrante dell'errore, quello dell'uomo soggetto al cambiamento, collocato tra la morte e la rinascita, il quale, anziché concentrare gli sforzi sul futuro di una nuova dignità, si ripiega nel rimorso oscuro della vita che subiva precedentemente.

Ebbene, questo mito, nella sua verità sconvolgente, rivive in me e mi impone la sua strada. Tutte le volte in cui voglio tornare indietro, far rinascere il passato prima del tempo, so di commettere l'errore di Orfeo e di subire la stessa sua pena, la perdita definitiva di ciò che stavo per ritrovare. Mi stringe l'angoscia all'idea di ritornare nella mia camera per riprendere un oggetto dimenticato al momento della partenza; è ancora il ricordo del castigo di Orfeo che volta la testa. Eppure, nei momenti decisivi, io volto la testa, e spesso senza rimorsi.

Nel fondo della coscienza umana, l'esperienza immemorabile che i miti cristallizzano resta eternamente viva. Ma il mondo non sa più rispondere al richiamo di miti il cui carattere religioso relega fatalmente nel pittoresco di una terminologia logorata dall'abuso retorico dei secoli. Sforzarsi di preservarli nella loro veste antica significa ancora agire come Orfeo. Occorre invece che l'immensa verità, matrice di ogni mito, sia percepita in un modo finora sconosciuto, che quella verità si incarni in forme nuove, sintesi di parole e gesti quotidiani d'un tratto trasfigurati.

Io non mi sento votato al compito gigantesco della creazione dei miti futuri. Ma voglio dire chiaramente ciò che penso: il male che divora il mondo, ingrandendosi all'infinito, prende radici nel luogo stesso - cuore di ogni male - in cui giace il cadavere gigante del mito delle origini.

Parigi, maggio 1943

Sono invecchiato. Ma il tempo non ha seppellito l'orribile masso delle paure e delle ossessioni che da sempre pesa sulla mia vita.

Una notte qualunque. La febbrile attività del mio spirito, che fino ad allora mi aveva sostenuto nell'insonnia, soccombe improvvisamente davanti all'orribile vacuità del mattino, lasciandomi in una condizione di stanchezza indescrivibile; eppure, prima di cadere nel sonno, non posso non compiere quei gesti che mi liberano dall'angoscia.

Giro il commutatore. Spengo la luce. La riaccendo. La spengo ancora. Ogni volta, con tenacia maniacale, fisso gli occhi sull'ampolla concentrandomi a guardare l'ultimo bagliore rosseggiante della lampada che si spegne. Se per caso mi distraigo, sono costretto a ripetere la sequenza. Quel punto di fuoco che buca la notte che lo sommergerà - vestigia della chiarezza nel fondo dell'oscurità - è l'immagine della vita che continua a bruciare fin dentro le tenebre della morte.

Non troverò riposo prima di aver sfiorato il legno del mio letto, prima di aver baciato l'immagine di colei che amo, accarezzato tra le dita quel foglio in cui sono riuscito a fissare il mio pensiero. Devo toccare con mano tutto ciò che mi tocca, che mi emoziona, - quel contatto reale ha il potere di evitare a tutto ciò che mi tocca, che mi emoziona, di essere a sua volta toccato e distrutto dal male.

Ma l'inquietudine non mi lascia libero per molto. Mi tormenta sotto altra veste.

Mi corico. Spengo la luce per l'ultima volta. Voglio dormire. Faccio appello ai vecchi rimedi contro l'insonnia. Mi metto a contare le mie inspirazioni, una dopo l'altra, in modo da arrestare il vagabondare dei pensieri e così raggiungere il mio scopo, smettere di pensare, arrivare al punto di disinteresse in cui può nascere il sonno. Impresa vana. I vortici della coscienza riportano ostinatamente il vegliante alla superficie, riconsegnandogli sempre le stesse immagini ossessive.

Mi vedo nudo, affondato nel fango di una stradina oscura, scavalcato da una sfilza di puttane. Qualcuna mi scavalca indifferente. Altre se la ridono nell'ombra, ripiegandosi un istante su di me.

Il solo rimedio contro il brulicare dei fantasmi notturni è la preghiera. Bisognerebbe pregare, implorare il dono della preghiera. Ma implorarlo, quel dono, già non è pregare, e per pregare ci vuole il dono, ed io non lo possiedo. Questo pensiero mi stringe alla gola come un nodo scorsoio, mi strangola.

Eppure, io so bene che questo mondo condannato che mi stringe non è il solo possibile. Oltre il recinto delle ossessioni scorgo l'ingresso di un universo finalmente reale. Avverto qualcosa che potrebbe essere il corpo stesso della verità.

Erro nella calca di una folla domenicale, esasperato, soffrendo a fior di pelle degli offensivi ed inevitabili contatti che impone la promiscuità soffocante degli uomini, dell'aspetto mostruosamente irretito delle loro facce. Nel momento stesso in cui il malessere raggiunge il limite delle forze, si produce in me un capovolgimento. L'orrore di quella giornata sparisce, il mio spirito si affranca dal tempo. Continuo a vedere lo stesso spettacolo, ma con occhi nuovi, che tutto trasformano. La folla stessa mi appare nella sua verità originaria. I visi perdono improvvisamente il loro carattere singolare, il loro laidore individuale. Davanti a me rimane soltanto il vasto arabesco del volto umano in cui, attraverso innumerevoli variazioni, ritornano di continuo gli stessi monotoni motivi. Il principio della ripetizione mi appare chiaro. Gli uomini non hanno più destini propri, sono come foglie, tutte diverse l'una dall'altra eppure riprodotte all'infinito, e indistinguibili. Mi rendo conto che la totalità di quegli uomini, di cui ciascuno crede di scegliere liberamente la propria direzione, oscilla nel vento del destino, obbedendo allo stesso ritmo vorticoso che trascina le foglie delle foreste.

Non riesco a sottrarmi a quella fascinazione. Alcuni accelerano, altri esitano, si attardano, dimodoché tra loro compaiono e scompaiono degli spazi deserti, simili ai vuoti aerei che di volta in volta riuniscono e separano negli alti quartieri del cielo il volo degli uccelli.

Quelle visioni hanno il potere di liberarmi. Mi ricordano la presenza di un'armonia universale nel momento stesso in cui sono preda delle peggiori discordanze.

Ho trentatré anni. Gli anni che passano lasciano il vuoto dietro di me.

Che cosa ho fatto o detto che valesse la pena di dire o fare?

Ho vissuto nell'angoscia, sempre spaesato, attaccato a me stesso. Il mio stato d'animo mi ricorda l'angoscia appesantita di quello che risale dal cinema al mattino. Quest'uomo esce dalla notte di una sala oscura di tenebre fluttuanti e, senza alcun senso, si ritrova di fuori, dove la notte non è ancora caduta, sbattuto e stordito. Il sole rischiarla la frenesia della folla che lo sballotta, tramortito e attonito, accecato e perduto.

Non ho saputo integrare la mia piccola esistenza nella vita universale. Non ho mai posseduto veramente una donna. Non ho figli. L'uomo non sembra poter assolvere, in piena dignità, al duplice dovere di generare, contemporaneamente, nel mondo dello spirito e in quello della carne.

Ogni bisogno profondo dell'uomo grida e reclama: a me il regno assoluto! Voglio essere il sovrano! E non c'è niente che arrivi a conciliare quei reclami all'assoluto.

Al nulla della mia vita oppongo due giustificazioni: l'amore totale che ho dedicato a una sola donna e lo sforzo disperato e senza sosta di esprimere il mio pensiero. Ho ascoltato il richiamo di ciò che si esprime attraverso di me e ho creduto di essere il solo destinato a dirlo.

Fin qui non ho fatto che abbozzi. Adesso devo dare forma a tutto ciò che ho soltanto balbettato. Per questo bisogna innanzitutto che io vinca la debolezza, nel senso di mollezza che si piega alla paura e di stoffa la cui trama è troppo larga. Devo tenere la presa, non fuggire dal pericolo; bisogna che non sparga come un liquido il meglio di me stesso. Devo stringere il pensiero, stringerlo al mio cuore, così forte, che un grido vi nasca, irrevocabile, puro, la testimonianza.

Il tempo fugge. Alzo la testa, il sole brilla, la abbasso, ed è già notte. E più invecchio, più i giorni spariscono - ghermiti, azzannati dal baratro -, più il cammino del tempo diviene corsa verso l'abisso.

Sono stato un viaggiatore. Ho visto il mondo venirmi incontro incessantemente, passare in fretta, scomparire. Tutte le cose che mi hanno incrociato sono fuggite, svanite alle mie spalle.

Da oggi dovrò sforzarmi di vivere - col cuore immobile - di modo che un giorno potrò evitare il battito impazzito del mio cuore che lo spasmo della morte arresterà.

Parigi, dicembre 1943